

MONETA E SVILUPPO NELL'ANALISI DI SCHUMPETER*

Riccardo Bellofiore

1. *Premessa*

Nel corso degli anni settanta il dibattito di teoria economica, sia in Italia sia all'estero, si è svolto attorno a due questioni centrali. Da un lato, esso ha avuto a suo oggetto la ripresa da parte di Sraffa della categoria classica dei prezzi di produzione e il significato da attribuire allo schema teorico proposto in *Produzione di merci a mezzo di merci* all'interno tanto della critica al pensiero neoclassico quanto della ripresa delle problematiche classiche e/o marxiane. Dall'altro lato, la discussione si è accesa intorno all'interpretazione data da Keynes del funzionamento dell'economia capitalistica, per il sempre più vasto riconoscimento della natura riduttiva e distorta della lettura del contributo teorico dell'economista cantabrigense formulata dagli autori della sintesi neoclassica e dominante fino alla metà degli anni sessanta, come anche intorno alla "controrivoluzione monetarista". Tale dibattito sembra però essere stato caratterizzato da un limite rilevante, costituito dal fatto che in entrambi i casi la presenza di una ortodossia neoclassica come oggetto della critica ha indotto un appiattimento delle differenze tra gli autori eterodossi. Conseguentemente, la stessa storia dell'analisi economica è stata ripercorsa secondo un'ottica dicotomizzante, che o espungeva o dava una lettura parziale ed inaccettabile di quegli autori che mal si adattavano ad una schematizzazione così drastica.

Pochi esempi saranno sufficienti per i nostri scopi. Per quanto riguarda la teoria dei prezzi e della distribuzione, la teoria del valore-lavoro di Marx è stata prevalentemente interpretata secondo una logica ricardiana, che porta a ridurre il valore a concetto pertinente esclusivamente l'equilibrio. Tale lettura della teoria marxiana impedisce però di scorgere alcuni dei suoi tratti più inno-

vativi, che la differenziano dalla teoria classica: in particolare, come si cercherà di dimostrare nella parte finale del presente lavoro, il nesso tra endogenità del progresso tecnico e concorrenza intra-capitalistica¹.

Per quanto riguarda la teoria dell'occupazione e del reddito, anche tra gli autori che correttamente privilegiano nella ricostruzione del contributo teorico di Keynes l'autonomia degli investimenti, pochi sono quelli che sottolineano in maniera adeguata il ruolo del meccanismo di trasmissione tra mercati monetario-finanziari e settore reale nella determinazione della domanda effettiva; e anche tra questi ultimi sembra essere insufficiente l'attenzione prestata al ruolo della banca come creatrice di quella liquidità che consente la attivazione del circuito economico².

Un terzo esempio che è possibile avanzare è dato dal trattamento riservato a Schumpeter tanto nel dibattito attuale quanto nelle ricostruzioni di storia del pensiero. In tal caso, salvo poche eccezioni, è difficile parlare di interpretazioni erranee, perchè il contributo³ teorico dell'economista austriaco è semplicemente ignorato³. Si tratta, del resto, di una situazione non nuova. Come non fece mai parte di qualche scuola, così Schumpeter non fece scuola. La *Teoria dello sviluppo economico* del 1911, venne tradotta in inglese solo nel 1934 (anticipata da qualche articolo) ed ebbe eco limitata, anche se qualificata, il libro sui cicli economici uscì tre anni dopo la *Teoria generale* di Keynes e fu accolto tiepidamente, quando non negativamente⁴. Dal momento che i suoi scritti trattavano del ciclo economico, parve a molti che il suo modello potesse essere confinato in quella parte della teoria economica, considerata accessoria, che tratta delle fluttuazioni attorno ad un trend. Contrariamente alle tesi schumpeteriane, tale trend era visto come il vero oggetto dell'analisi principale e determinato indipendentemente da quelle oscillazioni, le quali erano ritenute causate da fattori esogeni. Inoltre, il modello dell'economista austriaco venne considerato obsoleto dopo che le politiche economiche keynesiane sembravano avere condotto a un controllo delle fluttuazioni economiche a livelli prossimi alla piena occupazione. Non stupisce, dunque, che l'autore

austriaco sia stato al più oggetto di apprezzamenti di convenienza i quali, da un versante, ne riconoscevano l'ampiezza della visione ma ne lamentavano una supposta carenza di rigore analitico, o, dall'altro versante, ne sottolineavano la ripresa del tema classico della dinamica capitalistica ma ne condannavano i pretesi aspetti neoclassici. Né la crisi delle politiche economiche keynesiane, né la 'seconda' crisi della teoria economica sembrano peraltro avere modificato la situazione descritta.

La rilevanza e la gravità del disinteresse per l'elaborazione schumpeteriana appariranno chiare se si pone mente alla tesi che vogliamo dimostrare, e che possiamo così sintetizzare. L'economista austriaco nei suoi scritti connette strettamente innovazione, forma della concorrenza e creazione di credito nell'analisi dello sviluppo capitalistico come processo necessariamente ciclico. In Schumpeter si ritrovano tanto la spiegazione dello sviluppo e della sua forma ciclica mediante l'endogenità del progresso tecnico, quanto una teoria monetaria del processo economico: proprio quelle tesi, cioè, che riteniamo presenti in Marx ed in Keynes, riprese raramente ed in forma inadeguata nel dibattito economico contemporaneo. La scarsa attenzione per gli scritti dell'economista austriaco è, dunque, un indice ulteriore della insufficienza della critica al pensiero neoclassico sulle questioni richiamate, mentre fare il punto sui nodi problematici dell'opera di Schumpeter appare un passaggio obbligato anche per una ripresa delle impostazioni di Marx e di Keynes.

In questo articolo proponiamo una interpretazione del contributo dell'economista austriaco che sottolinea che il modello dell'evoluzione economica da lui formulato è un modello in cui la moneta riveste un ruolo essenziale in misura tale da rendere priva di senso la distinzione stessa di analisi reale ed analisi monetaria. Il compito di una ricostruzione critica del pensiero schumpeteriano appare oggi facilitato dall'apparizione di alcuni studi che pongono l'accento su quelli che ci paiono essere punti centrali: per un verso, la natura strutturalmente instabile dello sviluppo, la cui forma è necessariamente ciclica; per l'altro verso, la funzione che il credito svolge nella redistribuzione delle risorse che deve avere luogo

affinché l'innovazione sia attuata ed il processo capitalistico venga messo in moto⁵.

Avendo come obiettivo l'indagine del nesso tra moneta e sviluppo in Schumpeter, nei paragrafi seguenti esporremo dapprima sinteticamente il modello dell'evoluzione economica (par.2). Cercheremo quindi di chiarire alcuni nodi controversi relativi all'endogenità dell'innovazione (par.3), al concetto di equilibrio (par.4), al rapporto tra moneta e sviluppo (par.5). Esamineremo, infine, tanto i punti di contatto quanto quelli di distacco tra l'economista austriaco e, da un lato, alcuni teorici monetari eterodossi (par.6), e, dall'altro lato, Marx (par.7).

2. Lo sviluppo economico

Il modello schumpeteriano dello sviluppo è esposto, con poche varianti, nei due libri del 1911 e del 1939⁶. Lo sviluppo è definito come la modificazione discontinua e qualitativa della struttura economica indotta dalle innovazioni, cioè da combinazioni delle risorse produttive differenti da quelle in uso precedentemente, che 'rompono' l'equilibrio generale (o flusso circolare) esistente e sono l'espressione, ed allo stesso tempo impongono, un cambiamento nel comportamento dei soggetti rispetto a quello adeguato alla posizione di equilibrio⁷. In condizioni di equilibrio stazionario, cioè in "un processo economico che non si modifica, che procede a scala costante nel tempo e che riproduce semplicemente se stesso" (S. 1977, p.60), l'esperienza caratterizza l'agire individuale. Il comportamento degli operatori è cioè adattivo: l'esperienza mostra, difatti, che qualsiasi quantità o prezzo diverso da quello di equilibrio comporta perdite per ognuno nel sistema economico. Quest'ultimo è sincronizzato, e dunque il tempo è irrilevante.

E' vero che l'intervento di fattori esterni (p.es. guerre o terremoti) può determinare shock tali da interrompere il flusso circolare ed in grado di dare luogo a fluttuazioni cicliche; come anche che mutamenti nei dati dovuti a fattori interni diversi dall'innovazione, quali le variazioni continue e graduali della popolazione o del ri-

risparmio, possono essere riassorbiti senza scosse dal sistema economico (in quella che Schumpeter definisce crescita, positiva o negativa). Ma tanto in un caso quanto nell'altro, anche se l'economia non è più in condizioni stazionarie, essa è ciononostante analizzabile mediante la strumentazione analitica del flusso circolare. Nel secondo caso, in quanto la crescita avviene in termini puramente quantitativi senza mai uscire da un sentiero di equilibrio, e dunque dal flusso circolare. Nel primo caso, interpretando il flusso circolare come la descrizione di un apparato di risposta. In ambedue i casi, cioè, il comportamento dei soggetti può essere ancora esaustivamente descritto nella forma di un adattamento passivo⁸.

In una economia in condizioni di stato stazionario non soltanto il profitto è assente ed il direttore d'azienda è un *entrepreneur faisant ni bénéfice ni perte* ma anche l'interesse è assente e non esiste risparmio. La moneta svolge una funzione non essenziale, limitandosi a dare una veste differente a fenomeni la cui analisi sarebbe completa anche senza il suo intervento. Dato che il processo economico è sincronizzato, non esistono scorte di moneta ed il credito può essere trascurato, in quanto le spese sono coperte dagli incassi nella misura ed al momento adeguati.

In conseguenza del fatto che nel flusso circolare stazionario i fattori sono pienamente utilizzati e non esiste risparmio, l'innovazione che causa lo sviluppo può avere luogo soltanto grazie ad un trasferimento di risorse dal vecchio uso al nuovo⁹. In una economia caratterizzata dalla proprietà privata e dalla divisione del lavoro, ciò avviene grazie ad una compressione del potere d'acquisto dei vecchi produttori determinata dalla creazione di credito a favore degli imprenditori innovatori da parte del sistema bancario e dovuta al fatto che la maggiore quantità di mezzi di pagamento non trova di fronte a sé immediatamente, ma solo in un secondo momento, una nuova produzione. Di qui una serie di conseguenze teoriche: l'essenzialità del credito nel processo di sviluppo (dal momento che senza di esso l'imprenditore non potrebbe attuare le nuove combinazioni); la definizione del capitale come fondo di potere d'acquisto (che consente all'imprenditore

l'acquisizione dei fattori di cui necessita per la nuova produzione); l'inesistenza del capitale in assenza dello sviluppo. Il credito ha tale rilevanza nel 'sistema schumpeteriano' da essere qualificato come la *differentia specifica* del capitalismo¹⁰.

L'introduzione dell'innovazione, comportando entrate superiori ai costi, cioè un profitto positivo, consente all'imprenditore di pagare l'interesse alla banca che gli ha concesso il credito. L'interesse è dunque fenomeno interamente monetario e consiste nel premio del potere d'acquisto presente su quello futuro che il capitalista (in senso schumpeteriano) ottiene per avere ceduto in prestito saldi monetari. L'imprenditore, così come può conseguire un profitto soltanto perchè ha ottenuto potere d'acquisto dalle banche (senza questo complemento monetario l'innovazione non potrebbe essere realizzata), allo stesso modo deve sopportare una 'imposta' sulla eccedenza tra ricavi e costi che è il frutto dell'innovazione (l'interesse è perciò una quota del prodotto netto).

L'apparizione dei primi imprenditori rende più agevole ad altri introdurre nuove combinazioni nello stesso od in altri settori, e dà quindi ragione della comparsa "a frotte" delle innovazioni, la quale è a sua volta l'elemento essenziale per spiegare la forma ciclica dello sviluppo¹¹. A questo scopo, difatti, occorre mostrare non soltanto la natura discontinua ed endogena al sistema economico sociale dell'agire innovativo, ma anche che le innovazioni appaiono in gruppi impedendo così un assorbimento graduale.

In conseguenza dell'introduzione ravvicinata di numerose nuove combinazioni e del connesso nuovo potere d'acquisto, la domanda monetaria cresce di molto mentre l'offerta di beni non è ancora aumentata; è anzi probabile che la composizione medesima dell'offerta si modifichi a sfavore della produzione di beni di consumo. Aumentano perciò dapprima i prezzi dei mezzi di produzione ed i redditi, e successivamente i prezzi dei beni di consumo. A causa della nuova spesa causata dall'apparire degli imprenditori, le vecchie imprese godono - almeno in parte - i frutti della prosperità. Ciò è dovuto al fatto che, ipotizzando che l'unico fattore di produzione sia il lavo-

ro e l'unico costo i salari,

"le vecchie imprese dovrebbero pagare soltanto una parte dell'aumento della somma totale dei redditi realizzato di reddito di quei lavoratori che hanno ancora alle loro dipendenze, mentre al secondo round, prima che i nuovi prodotti raggiungano il mercato, potrebbero trattenere tutto il reddito addizionale"(S. 1977, p. 162) ¹².

Dal momento in cui le innovazioni determinano un aumento rilevante nell'offerta di beni di consumo, però, le nuove imprese godono di profitti al netto dell'interesse mentre le vecchie imprese vedono minacciata la loro posizione dalla concorrenza della nuova offerta e sono perciò costrette a ristrutturarsi o ad uscire dal mercato. Si giungerà così ad un punto in cui i profitti si annullano e lo sconvolgimento del sistema dei prezzi e delle quantità è tale da rendere praticamente impossibile - in quanto talmente incerto - quel calcolo dei costi e delle entrate future che è un requisito necessario dell'agire innovativo. Quest'ultimo ha, di conseguenza, termine: con esso cessa l'afflusso di nuovo potere d'acquisto connesso a quella parte della domanda di credito proveniente dagli imprenditori potenziali che viene soddisfatta dal sistema bancario. Tenendo conto del fatto che nel frattempo ha luogo la restituzione dei crediti contratti e dell'interesse su questi ultimi (auto-deflazione), l'interruzione del processo innovativo e della connessa domanda di credito comporta una caduta del livello dei prezzi (al di sotto di quello esistente nella zona di equilibrio da cui quel processo ha preso le mosse). Tale caduta si verifica indipendentemente da qualsiasi intervento attivo da parte del sistema bancario.

In questo schema, corrispondente al 'modello puro' o 'di prima approssimazione' di Schumpeter, vi sono dunque due fasi: la prosperità, determinata dall'attività innovativa, e la recessione, che segue all'esaurimento della spinta imprenditoriale. L'introduzione di nuove combinazioni da parte degli imprenditori, in un primo momento allontana il sistema economico dalla zona di equilibrio, e successivamente dà luogo ad un afflusso sul mercato di una

nuova offerta. Il conseguente squilibrio generale¹³ impone un diverso tipo di adattamento e riassorbimento a cui Schumpeter dà il nome di "staticizzazione"¹⁴. L'esaurirsi dell'agire imprenditoriale (la staticizzazione non si avrebbe se proseguisse l'afflusso di nuova spesa, in grado di consentire alle vecchie imprese di convivere con le nuove) e l'apparire della nuova offerta dovuta al precedente processo di innovazione ed imitazione generano, cioè, una lotta per un nuovo equilibrio, adattato ai nuovi dati e che sarà caratterizzato da una produzione quantitativamente maggiore e/o di diversa composizione.

Schumpeter presenta altri due modelli: la 'seconda approssimazione' tiene conto della speculazione connessa alla fase ascendente del ciclo, la quale induce tanto un boom prima della prosperità quanto la degenerazione della recessione in depressione, cui segue una ripresa che riconduce il sistema ad una nuova zona di equilibrio, diversa da quella a cui si approssima il sistema al termine della fase recessiva¹⁵; la 'terza approssimazione' mostra la possibilità della presenza di più fluttuazioni sovrapposte, e si concreta nella proposizione da parte dell'economista austriaco di uno schema a tre cicli interconnessi (Kondratieff, Juglar, Kitchin)¹⁶. In questo scritto trascureremo le questioni connesse al modello a 4 fasi ed alla esistenza di molti cicli simultanei, per concentrarci nell'esame del primo modello.

3. *L'endogenità dell'innovazione*

Come si è detto nel paragrafo precedente, la tesi di Schumpeter è che le innovazioni sono endogenamente generate all'interno del sistema socio-economico capitalistico¹⁷, si addensano a sciami, e possono avere attuazione solo se il sistema bancario crea nuovo potere d'acquisto. Di conseguenza, lo sviluppo ha nel capitalismo forma necessariamente ciclica. Il ciclo ha luogo anche in assenza dell'influenza di fattori esterni essendo prodotto sistematicamente da un fattore strettamente economico di mutamento, l'innovazione. La spiegazione del ciclo diventa così non una appendice all'analisi dell'evoluzione economi-

ca, ma il suo nucleo essenziale. Tale spiegazione può essere raggiunta una volta che vengano dimostrate le tre affermazioni precedenti (in realtà, queste ultime sono pienamente valide nel caso del capitalismo concorrenziale, di quel capitalismo cioè in cui l'introduzione di nuove combinazioni si manifesta tipicamente non solo in nuovi impianti e nuovi uomini ma anche in nuove imprese; nel caso del capitalismo trustificato, invece, la questione è più complessa, dal momento che la vecchia (grande) impresa sembra in grado di incorporare l'innovazione al proprio interno, rendendola sempre più impersonale ed automatica, sminuendo dunque la funzione imprenditoriale)¹⁸.

Recentemente è stata avanzata una tesi suggestiva¹⁹, che può essere così sintetizzata. Schumpeter intenderebbe lo sviluppo come processo di trasformazione morfologica, articolando nel suo schema due forme dell'agire, quella adattiva e quella innovativa. Il prevalere dell'una o dell'altra determinerebbe la situazione economica generale trasformando la struttura del sistema, mentre a sua volta la modificazione di quest'ultima darebbe luogo al cambiamento del comportamento dei soggetti. Difatti l'agire innovativo si manifesta quando il sistema è al termine della recessione, con profitti che tendono ad annullarsi ed il sistema dei valori relativamente stabile: in tale situazione diventa possibile con un margine elevato di certezza il calcolo prospettico dei costi e dei ricavi delle innovazioni potenziali. D'altronde, l'introduzione dell'innovazione e l'afflusso degli imitatori, se dapprima sono accompagnati dall'emergere di profitti positivi e dall'instaurazione di forme di monopolio (temporaneo), determinano successivamente uno sconvolgimento del sistema dei prezzi e delle quantità che, aumentando l'incertezza, causa la cessazione dell'attività imprenditoriale e riporta ad un comportamento basato sull'agire adattivo.

Questa interpretazione coglie con molta finezza alcuni punti cruciali del ragionamento dell'economista austriaco (in particolare, la relazione tra forma dell'agire e forma della concorrenza, e le fondazioni macroeconomiche della microeconomia nel sistema schumpeteriano), ma ci pare non del tutto soddisfacente sulla questione fondamentale della causazione dell'innovazione. Quest'ultima viene

difatti introdotta, secondo tale interpretazione, non appena la staticizzazione ha condotto alla riduzione dell'incertezza, e come conseguenza di ciò. Che la tesi richiamata non possa essere accettata senza qualificazioni apparirà chiaro se si tiene presente la costanza con cui l'economista austriaco in tutti i suoi scritti ripete a chiare lettere come egli, pur accettando l'affermazione di Juglar secondo cui la recessione è determinata dalla prosperità, ritenga vada rifiutata l'affermazione reciproca secondo cui la causa della prosperità sarebbe da ricercarsi nella recessione. In altri termini, la recessione è certo una condizione necessaria, ma non tale da spiegare da sola il rinnovarsi dell'agire innovativo²⁰.

Sembra opportuno a questo proposito fare riferimento a quella teoria delle classi sociali cui l'autore austriaco pose mano quasi contemporaneamente alla stesura dei suoi primi scritti sullo sviluppo economico: essa trova una prima sintesi in *Le classi sociali in ambiente etnicamente omogeneo* (S. 1927 a)²¹. Schumpeter si chiede dapprima che cosa determini l'ascesa e la decadenza della famiglia, assunta come cellula della classe (definita a sua volta dalla possibilità di *connubium* tra i suoi membri), all'interno di quest'ultima; e, in secondo luogo, come vengano superati - tanto verso l'alto quanto verso il basso - i confini tra le classi. In entrambi i casi, la mobilità ascendente all'interno e fra le classi è garantita dalla capacità che i singoli hanno di svolgere 'meglio' i compiti che sono attribuiti ai membri di una data classe. Ma nel caso del capitalismo, specie di quello concorrenziale, assume particolare rilevanza "un'altra via: quella di fare qualcosa di diverso da ciò che, per così dire, 'sta scritto'" (S.1927 a, p.147). In tal modo, per esempio, il diventare imprenditore, benchè non comporti l'appartenenza alla classe borghese, è il mezzo per accedervi. Come Schumpeter sottolineerà in uno scritto successivo,

gli imprenditori come tali non costituiscono una classe sociale - cosa che corrisponde al carattere personale della loro funzione, sebbene quelli fra loro che hanno successo creino per sè e per i loro congiunti una posizione nella classe dei capitalisti e, se mai, anche

in quella dei proprietari terrieri (S. 1928a).

Mentre il fatto che non sia necessario essere capitalisti per essere imprenditori è connesso alla possibilità di finanziamento tramite il credito e dà origine alla scissione di direzione e proprietà, l'accesso alla classe borghese come motivazione dell'assunzione della funzione imprenditoriale è di fondamentale importanza per la comprensione di come funzioni il capitalismo (concorrenziale). Dal momento che, in generale, la formazione delle classi non si spiega altrimenti che con il descritto processo di superamento dei confini da parte delle singole famiglie, così, in particolare, nel caso del capitalismo (concorrenziale) non solo il reddito ed il patrimonio della classe capitalistica dipendono dalle innovazioni, ma anche la sua stessa costituzione come classe nonché la sua composizione sono dovuti all'emergere degli imprenditori, e quindi alla ascesa di nuovi uomini e nuove imprese.

Riprendendo il filo del discorso, possiamo dunque dire che nella teoria dello sviluppo di Schumpeter la recessione crea sì le condizioni perchè l'attività imprenditoriale possa riprendere, determinando una nuova fase di prosperità, ma la ripresa effettiva dell'agire innovativo è dovuta alla possibilità che lo svolgimento della funzione imprenditoriale dà di accedere alla classe borghese, come anche all'insieme di motivazioni che il predominio di quest'ultima impone all'ambiente sociale. Giustificato in tal modo il comparire sulla scena dei primi imprenditori, la riduzione delle resistenze sociali all'introduzione del nuovo e l'induzione di altre innovazioni nello stesso campo o in campi vicini spiegano l'apparizione a sciame delle nuove combinazioni.

4. La natura non neoclassica del flusso circolare

Alla teoria dell'equilibrio, o del flusso circolare, sono riconosciute due funzioni principali da parte dell'economista austriaco²²: la prima è quella di fornire lo scheletro della logica economica qualora siano assenti le caratteristiche proprie dello sviluppo; la seconda è quella

di rappresentare un apparato di reazione del sistema a shock esogeni od endogeni.

In quanto descrizione di un comportamento economi-adattivo, tale teoria pare adeguata a trattare il caso di una economia stazionaria o quello della crescita, ma non un processo di sviluppo. La sua utilità consisterebbe, per quanto riguarda l'analisi di quest'ultimo, nell'individuare per differenza gli elementi distintivi. Essa, inoltre, consente una analisi che, prendendo le mosse da condizioni di perfetto equilibrio stazionario, non incorra in una spiegazione circolare, la quale presupponga cioè ciò che deve spiegare (lo sviluppo)²³.

Non si deve però ritenere che la rappresentazione di un sistema che si riproduce a tasso costante o che cresce quantitativamente corrisponda per Schumpeter ad un fenomeno reale. In generale, difatti, una volta che il sistema si approssima all'intorno di equilibrio il processo di innovazione-imitazione riprende il suo corso, essendo sempre possibili nuove combinazioni e presenti imprenditori potenziali, e dal momento che lo squilibrio precedente è stato riassorbito. Di conseguenza, è rifiutata da Schumpeter come una *contradictio in adjecto*.

Nell'analisi in tempo storico del processo evolutivo, tuttavia, la teoria dell'equilibrio svolge la sua seconda funzione, descrivendo come le imprese che non innovano si adattano allo squilibrio indotto dall'imprenditore innovatore. La diversità di funzione del medesimo apparato categoriale va perciò ricondotta ad una diversità dell'oggetto di analisi.

E' stato di recente sostenuto che l'autore austriaco, pur richiamando spesso la teoria neoclassica quando tratta dell'equilibrio, se ne distaccherebbe però in modo sostanziale. Una prima argomentazione a sostegno di tale conclusione è quella secondo la quale l'equilibrio, benché definibile come astrazione mentale, non avrebbe corrispettivo alcuno nella realtà del capitalismo²⁴. Occorre però notare che il concetto di equilibrio (meglio, di 'intorno' o 'zona' di equilibrio) non è ridotto da Schumpeter a mero punto di riferimento ideale, perché la prosperità prende le mosse da una posizione vicina all'equilibrio e la

recessione deve sfociare in una posizione dalle medesime caratteristiche. In altri termini, esso costituisce la norma teorica che consente di parlare dell'esistenza nel ciclo di momenti di allontanamento dell'equilibrio e di tendenza verso l'equilibrio come movimenti effettivi.

Una seconda argomentazione per mostrare l'eterodossia di Schumpeter nella trattazione stessa dell'equilibrio è la seguente. Non solo Schumpeter sostituirebbe al concetto walrasiano di equilibrio (caratterizzato dalla eguaglianza simultanea di tutte le domande e le offerte) quello di 'intorno' di equilibrio, tenendo conto del fatto che la natura incerta delle aspettative può impedire che l'equilibrio perfetto venga raggiunto e fa sì dunque che ci si attesti in un intervallo di valori attorno ad esso; egli proporrebbe anche una diversa definizione di equilibrio, intendendo con questo ultimo termine tutte quelle configurazioni del sistema che rimangono invariati se ad esse si applica il processo dinamico in esame. Il sistema economico può essere in equilibrio in tale senso senza esserlo in quello walrasiano: così, per esempio, se si considera il processo dinamico che determina la fase di prosperità e che si fonda sull'agire innovativo, si nota che all'esaurimento di quest'ultimo il sistema tenderebbe a rimanere invariante se non intervenissero le forze che inducono un'altro, differente, processo dinamico, la staticizzazione. Mentre la nozione walrasiana di equilibrio è relativa alla analisi statica della mutua compatibilità delle scelte dei soggetti economici, la nozione di equilibrio schumpeteriana sarebbe relativa allo stato del sistema in cui un processo dinamico si arresta. All'interno di questa lettura dell'economista austriaco, la critica all'impostazione tradizionale, in particolare nella sua versione walrasiana, si porrebbe dunque a due livelli: anche quando il sistema tende nel corso del processo evolutivo ad un equilibrio di tipo walrasiano, non lo raggiunge in realtà mai, ma si avvicina piuttosto ad un intorno di equilibrio; la validità della strumentazione teorica marginalistica per l'analisi di questa posizione è sì riconosciuta, ma ne è mostrata la 'località', dando essa conto dell'agire economico soltanto in momenti determinanti del ciclo. Entrambe le critiche assumono il loro pieno senso qualora si tenga

conto che nella costruzione teorica schumpeteriana l'indagine dei processi dinamici dell'evoluzione è privilegiata rispetto all'analisi statica²⁵.

Benché la ricostruzione accennata, così come la prima tesi su richiamata, costituisca un importante passo avanti rispetto alle tradizionali interpretazioni dell'economista austriaco come autore ortodosso sul terreno della teoria dell'equilibrio, tuttavia ci pare che in essa si scambii la distinzione posta da Schumpeter tra squilibri parziali (causati dall'innovazione e dalla risposta all'innovazione) e squilibrio generale (a cui i primi danno luogo in un momento successivo con l'afflusso della nuova offerta)²⁶ con una distinzione tra due differenti squilibri prodotti da due distinti processi dinamici, e dunque alla rottura di due diverse configurazioni di equilibrio. Viceversa, il processo evolutivo è da ritenersi l'esito di un unico processo dinamico, l'innovazione, mentre la staticizzazione è il processo di adattamento al nuovo che si rende necessario a causa dello squilibrio e flusso circolare sono termini sinonimi.

Pur con argomentazioni non convincenti, le tesi che abbiamo sommariamente riportato hanno però ragione nel sostenere che la rottura di Schumpeter nei confronti della impostazione neoclassica sul terreno stesso della teoria dell'equilibrio è radicale. Nel seguito di questo paragrafo cercheremo di suggerire una diversa strada per pervenire a tale conclusione, sostenendo la natura non neoclassica del flusso circolare.

La teoria del flusso circolare di Schumpeter comporta una critica alla teoria tradizionale tanto nella sua versione austriaca (alla quale fa prevalentemente riferimento la *Teoria dello sviluppo economico*) quanto in quella walrasiana (per la quale vedi soprattutto i *Business Cycles*).

Per quanto riguarda la teoria dell'imputazione legata ai nomi di Menger, Wieser e Boehm-Bawerk, la rottura operata da Schumpeter si concentra nella teoria dell'interesse: negativamente, con la tesi che l'interesse è assente nello stato stazionario; positivamente, con la proposizione di una teoria monetaria dell'interesse e del capitale nello sviluppo. Relativamente al primo punto, l'economista austriaco recide la relazione posta dalla teoria dell'impu-

tazione tra tempo e tasso dell'interesse: in una economia stazionaria non vi è ragione alcuna che giustifichi una stima sistematicamente maggiore dei beni presenti rispetto a quelli futuri²⁷. Relativamente al secondo punto, la scissione tra determinazione del valore dei mezzi di produzione secondo il metodo dell'imputazione e tasso d'interesse implica una diversa teoria del capitale (che non è più individuato nei mezzi di produzione prodotti ma nel fondo del potere d'acquisto) e dell'interesse (che non può più essere interpretato come fenomeno sostanzialmente reale ma è il premio del potere d'acquisto presente su quello futuro).

Per quanto riguarda la teoria dell'equilibrio economico generale di Walras, la tesi di una assenza dell'interesse nel flusso circolare ha conseguenze di vasta portata per ragioni analoghe. Schumpeter stesso osserva che la teoria walrasiana è in grado di definire un saggio positivo dell'interesse soltanto quando considera l'esistenza di nuovi beni capitali (dal momento che Walras estende ai beni capitali prodotti esistenti ed ai beni capitali non prodotti il saggio dell'interesse calcolato sui nuovi beni capitali) e quindi come l'economista francese possa considerarne l'annullamento soltanto in una società 'regressiva'²⁸.

L'associazione dell'interesse alla produzione di nuovi beni capitali nel caso di Walras, così come la spiegazione dell'interesse con l'allungamento del periodo di produzione nel caso di Boehm-Bawerk, fanno del capitale un fattore di produzione e dell'interesse il suo rendimento. Schumpeter, negando l'esistenza dell'interesse in condizioni di stato stazionario, per un verso nega che esista un interesse 'reale' imputabile ai beni fisici, e, per l'altro verso, propone una diversa teoria che lega capitale, interesse e sviluppo all'interno di una interpretazione del capitalismo come economia monetaria. E' alla spiegazione di questa ultima proposizione che dobbiamo ora volgerci.

5. Moneta e sviluppo

Arthur Marget, uno degli studiosi più attenti del

pensiero monetario di Schumpeter, dette il titolo *The Monetary Aspects of the Schumpeterian System* ad un suo articolo dedicato all'economista austriaco, giustificando così la sua scelta:

"It is impossible to evaluate, or even *understand*, the nature of Schumpeter's contributions in the monetary field in isolation from the other parts of his magnificent over-all vision"(Marget 1951,p.112).

Si potrebbe, altrettanto validamente, rovesciare i termini del ragionamento di Marget, sostenendo l'impossibilità di comprendere la costruzione teorica generale di Schumpeter qualora non si tenga conto che essa vuole essere una teoria dell'economia capitalistica come economia monetaria. Difatti, per Schumpeter l'agire economico e la forma assunta dal processo di sviluppo nel capitalismo possono essere esaminati solo se la moneta non è ridotta a mezzo di scambio, ma viene anche e soprattutto vista nella sua funzione di motore del processo di sviluppo²⁹.

La tesi di Schumpeter è che lo sviluppo, nelle condizioni istituzionali proprie del capitalismo, sarebbe semplicemente impossibile se si prescindesse dal credito. Quest'ultimo, pur essendo teoricamente distinguibile dalla moneta in senso stretto (moneta merce o moneta legale, per esempio) svolge la medesima funzione di potere d'acquisto generale. Sia che lo si inserisca nella definizione di moneta (come fa l'autore austriaco in *Das Sozialprodukt und die Rechenpfennige* o nel libro del 1939), sia che lo si escluda (come nell'opera del 1911), è importante riconoscere che le banche concedendo credito aumentano i mezzi di pagamento esistenti, e non svolgono il ruolo di intermediarie tra chi offre e chi domanda risparmio³⁰. Come sappiamo, nel flusso circolare il risparmio è assente, non vi è posto per il credito, ed inoltre si ha piena occupazione delle risorse; viceversa, le nuove combinazioni in cui consistono le innovazioni possono essere attuate mediante uno spostamento dei fattori, che può avere luogo soltanto in quanto gli imprenditori vengano dotati di nuovo potere di acquisto dalle banche e comprimano, di conseguenza, il potere d'acquisto dei produttori delle vecchie imprese. Ciò che va sottolineato è che la creazione di credito, non

solo è il complemento monetario che rende possibile l'attuazione dell'innovazione, ma è anche ciò che rende l'investimento autonomo dal risparmio. Quest'ultima proposizione è valida indipendentemente dal fatto che alla spesa degli imprenditori corrisponda, come una delle sue possibili conseguenze, un risparmio volontario di pari ammontare.

La creazione di credito è, dunque, il tramite essenziale della realizzazione dell'innovazione: per esprimersi con Schumpeter, essa è logicamente prioritaria, anche se ciò non comporta che le banche assumano un ruolo causale nel processo dell'evoluzione economica³¹. Mentre nel flusso circolare la relazione tra le variabili è di simultanea interdipendenza, nell'analisi del processo di sviluppo occorre distinguere una successione di fasi nel circuito economico, che si svolge in tempo storico: ha quindi un senso individuare l'ordine della sequenza degli atti concatenati in cui si concreta lo sviluppo³². Tale sequenza vede necessariamente come suo momento iniziale il finanziamento dell'innovazione da parte del sistema bancario, a cui segue l'uso del nuovo potere d'acquisto da parte dell'imprenditore e la sottrazione di risorse agli impieghi tradizionali, l'attuazione dell'innovazione, l'afflusso della nuova offerta, la percezione di profitti da parte degli imprenditori che consente loro di restituire il capitale prestatogli più l'interesse pattuito.

Il fatto che l'innovazione richieda moneta (credito) che la finanzia, e che tale moneta sia creata dalle banche, non significa però - come si è detto - attribuire a queste ultime, e in particolare alla dinamica dell'interesse, il potere di determinare la fase di prosperità o quella recessiva. Per dimostrare ciò occorre esaminare l'andamento della domanda e dell'offerta di credito nel corso del processo. La domanda di credito da parte degli imprenditori nasce dalla aspettativa dei profitti che l'innovazione prospetta ai prezzi vigenti e/o previsti; l'offerta di credito dipende, di conseguenza, non solo dal comportamento delle banche stesse (inclusa la capacità dei banchieri di valutare, all'atto della concessione o del rinnovo, l'uso del capitale prestato), ma anche dalla attività imprenditoriale. Tale dipendenza è dovuta sia al fatto che nel 'modello puro' non vi sarebbe creazione di credi-

to se non vi fosse l'innovatore, sia al fatto che nel corso del processo il credito totale effettivo varia al variare della domanda, anche se non in modo 'passivo'. Sul mercato monetario - dove si incontrano domanda ed offerta di credito - la relazione tra domanda di credito ed interesse è decrescente, fino a diventare infinita al livello nullo del tasso d'interesse, date le aspettative di profitto; la relazione tra offerta di credito ed interesse è, viceversa, crescente, dal momento che un maggiore saggio dell'interesse compensa sia il maggiore rischio in cui incorre il banchiere qualora fornisca credito ad imprenditori potenziali prima esclusi ad un livello minore di quel saggio, sia l'eventualità di una svalutazione del capitale prestato determinata dall'inflazione. Sulla base di queste due curve è possibile determinare il tasso dell'interesse in un punto del tempo³³.

Occorre però ricordare non solo che la 'selezione' degli imprenditori da parte delle banche non avviene esclusivamente tramite la fissazione del saggio dell'interesse, essendo parimenti rilevante la valutazione che il banchiere fa dell'imprenditore e dell'innovazione³⁴, ma anche che tanto la domanda quanto l'offerta di credito variano nel ciclo nella medesima direzione. La domanda di credito dipende, si è detto, dalla domanda imprenditoriale di finanziamento, e questa si modifica nel processo di sviluppo. L'offerta di credito varia al variare della domanda perchè, a parere di Schumpeter, le banche agiscono in modo da non esaurire mai completamente il loro potenziale di credito, e quindi il credito e la quantità di moneta effettivi sono una grandezza elastica entro i limiti del credito potenziale³⁵; e perchè, in secondo luogo, questi limiti stessi sono elastici nel caso prevalentemente considerato dell'economista austriaco di assenza di regolamentazione legale dell'attività bancaria³⁶. Così, per esempio, nel caso di prosperità le banche possono ridurre il coefficiente di riserva minimo, e gli operatori la loro preferenza per il contante. Di conseguenza, il credito potenziale varia nel corso del processo nello stesso senso della domanda imprenditoriale. Il vero limite alla offerta di credito sembra definito piuttosto, vista la dipendenza dell'interesse dal profitto e il fatto che il rischio dell'inno-

vazione ricade sul capitalista e non sull'imprenditore, dalla aspettativa del buon esito dell'innovazione³⁷.

Se l'offerta di credito si muove allo spostarsi della domanda, nel senso che le variazioni di quest'ultima sono connesse tanto ad una variazione della quota delle riserve sul credito totale quanto ad una variazione del credito potenziale, l'affermazione schumpeteriana relativa alla scarsa significatività di variazioni del tasso dell'interesse per indurre la prosperità o la recessione appare giustificata, così come le critiche che l'economista austriaco ha costantemente rivolto alle interpretazioni monetarie del ciclo³⁸. Quanto detto consente anche di vedere come la negazione della tesi secondo cui le banche possono (o debbono) dare inizio (o porre termine) alla prosperità si accompagna nell'economista austriaco sia alla affermazione che nel capitalismo "il potere d'acquisto è il veicolo di un processo essenziale" (S. 1911, p.107), sia a quella secondo cui

"il mercato monetario è sempre, per così dire, il quartier generale dell'economia capitalistica, da cui partono gli ordini ai suoi singoli settori, e ciò di cui si discute e si decide è sempre, secondo la sua intima essenza, la determinazione dei piani dello sviluppo successivo" (S. 1911, p.166)

L'interesse è dunque una imposta sul profitto e un freno allo sviluppo, ma è anche inestricabilmente legato al modo peculiare di introdurre le nuove combinazioni nel capitalismo mediante creazione di credito, ed alla connessa funzione di selezione degli imprenditori potenziali e di controllo degli imprenditori a cui è stato prestato capitale, svolta dal sistema bancario.

Due punti, impliciti nel ragionamento sin qui svolto, vanno sottolineati ed approfonditi. Il primo è il seguente. Profitto ed interesse crescono nella prosperità e tendono ad annullarsi nella recessione. Il fatto che nel 'modello puro' all'interno del quale si svolge l'analisi non vi sia domanda di credito nell'intorno di equilibrio, e dunque il potenziale di credito delle banche sia totalmente inutilizzato, fornisce un sostegno alla tesi secondo

cui il tasso dell'interesse cresce più lentamente del tasso di profitto all'inizio della prosperità. Quest'ultima, e l'inflazione che l'accompagna, sono quindi legate ad uno scarto positivo tra tasso di profitto e tasso d'interesse. La recessione, d'altronde, non è causata dall'aumento del tasso di interesse né è impedita dalla sua caduta, ma deriva dall'esaurirsi dell'agire imprenditoriale³⁹.

Il secondo punto da indagare meglio è la relazione tra creazione di credito e innovazione. Abbiamo sostenuto che l'innovazione è attuata grazie ad uno spostamento delle risorse produttive reso possibile dalle banche mediante cessione di nuovo potere d'acquisto agli imprenditori. La domanda di credito proveniente dagli imprenditori ha luogo in condizioni di piena utilizzazione delle risorse e nell'attesa di profitti positivi dovuti a nuovi metodi di offerta. La nuova produzione è però una produzione futura: al nuovo potere d'acquisto non corrisponde cioè una maggiore produzione attuale. Si ha di conseguenza un aumento tanto del prezzo delle risorse produttive come dei beni finali. L'aumento assoluto dei prezzi nasconde una redistribuzione delle risorse cui farà seguito, per le modificazioni dovute all'innovazione, una variazione dei prezzi relativi. Una volta che l'innovazione ha dato i suoi frutti, sconvolgendo irreversibilmente la struttura del sistema economico, la nuova produzione e la restituzione del capitale più l'interesse inducono un processo di autodeflazione, che darà luogo alla riduzione dei prezzi al di sotto del livello che essi avevano nell'equilibrio originario ed a un loro diverso sistema.

Aumento della quantità di moneta, scarto positivo tra saggio di profitto e saggio dell'interesse, inflazione e compressione del potere d'acquisto sono fenomeni che hanno un ruolo importante nella analisi che Schumpeter propone della prosperità. Questi punti stimolano ad un confronto, che svolgeremo nel prossimo paragrafo, tra l'elaborazione dell'economista austriaco e la spiegazione del ruolo della moneta nel sistema economico fornita da alcuni teorici monetari eterodossi (Wicksell, Robertson, Keynes).

6. Schumpeter e i teorici monetari eterodossi

Il legame che sussiste in Schumpeter tra inflazione e scarto positivo tra saggio di profitto e saggio dell'interesse induce ad un confronto con la teoria monetaria di Wicksell⁴⁰. Anche in quest'ultima, difatti, è posta una relazione tra inflazione e scarto tra saggio naturale dell'interesse e saggio monetario dell'interesse. Ciò nonostante, pur rilevando l'importanza del contributo dell'economista svedese, Schumpeter sottolinea soprattutto le differenze tra la propria impostazione e quella di Wicksell. Per quanto riguarda il ruolo della moneta nel flusso circolare, Schumpeter sembra avere come punto di riferimento più Walras che Wicksell⁴¹. Inoltre, l'economista austriaco è fortemente critico rispetto alla distinzione tra un tasso naturale ed un tasso monetario dell'interesse⁴². Questo punto è particolarmente interessante: la critica di Schumpeter ha come suo nucleo centrale, difatti, l'affermazione che tale distinzione deriva dal tentativo di conciliare lo studio dei fenomeni attinenti la moneta ed il credito con una teoria non monetaria. In tal modo, però, Schumpeter non sembra fare completamente giustizia a Wicksell, anche se ne individua un punto analiticamente non risolto.

Gli scritti monetari di Wicksell fanno perno sulla considerazione che in una economia monetaria, in cui l'investimento è finanziato dal sistema bancario ed in cui la creazione di credito è indipendente dall'ammontare di risparmio fornito dai capitalisti commerciali, l'equilibrio tra le decisioni di risparmio e quelle di investimento si verifica solo se il tasso di rendimento reale dell'imprenditore è eguale al tasso monetario fissato dalle banche, pari per ipotesi a quello che queste ultime garantiscono ai risparmiatori. Tale eventualità è però da ritenersi casuale, dal momento che Wicksell sostiene che le banche decidono discrezionalmente il livello del tasso monetario, e che le determinanti del tasso naturale lo rendono più variabile di quello monetario. Qualora il tasso naturale ecceda quello monetario, ciò garantisce agli imprenditori che parte del rendimento della produzione non affluisca ai risparmiatori ma rimanga ad essi come (extra)profitto. La domanda di finanziamento aumenta in conseguenza di

questo incentivo, e così l'offerta di moneta, supposta infinitamente elastica al tasso d'interesse stabilito dalle banche. Si genera perciò una inflazione cumulativa - data la costanza nel periodo del livello di produzione. L'aumento dei prezzi, investendo risorse produttive e beni finali in eguale misura, riproduce l'(extra)profitto. Nel caso di credito puro non esistono meccanismi di riaggiustamento automatico tra i due tassi: ma anche negli altri casi l'equilibrio, se e quando fosse raggiunto, sarebbe destinato ad essere infranto nuovamente per la costanza del tasso d'interesse monetario fissato dalle banche, dovuta all'inerzia, a fronte della elevata variabilità del tasso naturale⁴³.

Anche qualora si sostituisca il tasso naturale con il tasso di profitto le conclusioni fondamentali tratte dall'economista svedese sull'indipendenza nel circuito monetario degli investimenti dai risparmi che è consentita dal finanziamento bancario, sulla natura casuale dell'equilibrio (ridotto a punto di riferimento ideale in un sistema economico la cui condizione normale è lo squilibrio), sul nesso tra inflazione e redistribuzione del reddito, non paiono modificate. A conferma di quanto sostenuto si può citare lo stesso Schumpeter, il quale ammette che

"dal momento che i profitti sono il fatto fondamentale in materia d'interesse e cioè ne sono sia la fonte sia la 'causa', essi giocheranno - anche se non sono un reddito permanente e anche se non si comportano come ci si aspetta che si comporti il saggio naturale, un ruolo simile nel nostro schema, e quelle relazioni tra interesse naturale e interesse monetario saranno per molti rispetti, anche se non per tutti, sostituite da relazioni tra profitti ed interesse non *toto caelo* diverse da esse" (S. 1977, p.158).

La differenza principale tra i due autori sembra rinvenirsi, piuttosto, nel fatto che mentre nell'autore svedese lo scarto tra i due tassi è assunto, data l'esogenità del tasso d'interesse monetario, e l'offerta di moneta è ritenuta infinitamente elastica, l'economista austriaco determina all'interno del proprio modello l'andamento del

profitto e dell'interesse sulla base di una attenta analisi del comportamento di banche ed imprese nel corso dell'andamento ciclico del processo capitalistico. Di conseguenza, mentre per Wicksell in una economia monetaria lo squilibrio cumulativo è la condizione normale, Schumpeter vede nel processo di sviluppo una trasformazione morfologica in un succedersi di momenti di allontanamento dall'equilibrio e di avvicinamento all'equilibrio prodotti dalla innovazione e dalla staticizzazione.

Non meno importanti dei punti di distacco appaiono però i punti di vicinanza tra i due autori. In primo luogo, essi hanno in comune la considerazione che la natura monetaria del circuito economico spezza il nesso tra investimenti e risparmi, endogenizzando l'offerta di moneta per il legame tra credito ed investimento; in secondo luogo, in entrambi gli autori è posta - anche se in maniera non identica - una relazione essenziale tra variazioni dell'offerta di moneta e distribuzione. Mentre sul primo punto si considereranno sufficienti le osservazioni già avanzate, converrà approfondire il secondo.

Si è visto come in Schumpeter lo sviluppo sia reso possibile da una redistribuzione delle risorse tra imprenditori e produttori che può avvenire solo per il tramite della creazione di credito. Abbiamo accennato sopra al fatto che Wicksell trae dalla analisi monetaria del circuito capitalistico la convinzione che l'equilibrio si realizzi solo casualmente, e che la condizione normale sia quella di uno squilibrio cumulativo. Partendo ipoteticamente da una situazione di equilibrio ed immaginando nel periodo seguente una variazione positiva del tasso naturale rispetto a quello monetario (supposto costante), lo scarto tra i due tassi determina una redistribuzione che avviene principalmente tra investitori e capitalisti risparmiatori. Essa induce (e precede) una variazione nella domanda di finanziamento rispetto al livello di quest'ultima in equilibrio ⁴⁴. L'aumento dell'offerta di moneta e l'inflazione che ne segue non fanno che mantenere invariate le nuove quote distributive, a meno dell'operare di meccanismi di riaggiustamento (assenti nel caso privilegiato dall'economista svedese, cioè quello di credito puro). Wicksell considera la situazione in cui i redditi di alcuni soggetti,

consumatori, crescano meno dei prezzi - perchè, per esempio, si tratta di percettori di redditi fissi - o quello di una minore propensione al risparmio dei capitalisti-risparmiatori come reazione al processo redistributivo descritto. In tali casi si determina, come conseguenza, una compressione involontaria del consumo (risparmio forzato) dei percettori di redditi fissi e dei lavoratori consumatori, rispettivamente. Più rilevante sembra la circostanza, implicita nel ragionamento wickselliano, per cui lo scarto tra tasso naturale e tasso monetario induce un aumento del valore dei beni capitali, portando ad un allungamento del periodo di produzione, ad una modificazione della struttura della produzione, e - in condizioni di offerta data - all'imposizione di risparmio forzato sui consumatori⁴⁵.

Quanto detto mostra bene, ci pare, come l'assimilazione effettuata da Schumpeter tra Wicksell ed altri autori successivi (quali von Mises, von Hayek e Hawtrey) quali rappresentanti di una interpretazione monetaria del ciclo non sia appropriata⁴⁷. Difatti, lo scarto tra i due tassi è, nel modello teorico proposto dall'economista svedese (che prescinde da considerazioni di politica economica), determinato soprattutto dalla variabilità del tasso naturale. Inoltre, mentre von Mises e von Hayek ritengono che il riequilibrio sia determinato da un riaggiustamento del tasso monetario, Wicksell ritiene che qualora vi sia un allungamento del periodo di produzione, vi sarà una riduzione del tasso naturale dovuta alla produttività marginale decrescente del capitale che condurrà ad un riallineamento tra i due tassi. Di conseguenza, la moneta e l'inflazione sono non solo la conseguenza di un processo di redistribuzione già avvenuto, ma anche - come in Schumpeter - la causa di un peculiare processo di redistribuzione funzionale al processo accumulativo.

Appare dunque opportuno chiarire meglio la relazione tra creazione di credito, 'risparmio forzato' e 'compressione del potere d'acquisto'. Il nesso tra aumento dell'offerta di moneta (dovuto al finanziamento bancario dell'investimento) e risparmio forzato è sottolineato oltre (e più) che da Wicksell, anche da Robertson (in *Banking Policy and the Price Level*) e da Keynes (nel *Trattato sulla moneta*). Il primo, sulla base dell'ipotesi di produzione da-

ta nel periodo, vede nel meccanismo dei prezzi l'elemento che riequilibra le divergenze tra decisioni di investimento e risparmio volontario, divergenze da ritenersi normali in un sistema che - analogamente al caso di credito puro di Wicksell - vede presente solo moneta creditizia ed in cui l'interesse è fissato a discrezione del sistema bancario ⁴⁸. In Keynes, un fenomeno simile è determinato dalla separazione tra le decisioni autonome degli imprenditori in merito alla composizione della produzione tra beni disponibili e beni non disponibili e quelle dei consumatori in merito alla ripartizione del reddito monetario tra consumi e risparmi. Essendo il livello di produzione nei due settori deciso dagli imprenditori e dato nel periodo, se il costo dei nuovi investimenti eccede i risparmi si avrà un aumento nel prezzo dei beni di consumo, cioè quella che Keynes chiama "inflazione delle merci" ⁴⁹.

In Robertson e Keynes, quindi l'inflazione consente l'accumulazione ridefinendo la relazione tra imprese e consumatori. Anche per questi autori come per Wicksell (per il quale l'inflazione è legata però anche ad un processo di redistribuzione tra imprenditori e risparmiatori, il cui aggregato è per l'economista svedese non identico a quello dei consumatori) pare potersi porre una relazione tra moneta, inflazione ed accumulazione che richiama il modello schumpeteriano. A ben vedere, però, una distinzione rilevante tra l'economista austriaco e gli altri autori considerati sussiste. Essa è individuata con chiarezza in un brano dei *Business Cycles* (non tradotto nell'edizione italiana ridotta), che vale la pena di citare per esteso, relativo proprio alla compressione del potere d'acquisto delle vecchie imprese, indotto dal finanziamento tramite creazione di credito delle innovazioni, ed al risparmio forzato:

Since the effect is still that entrepreneurs acquire command over producers' goods and services as they would if some savers had lent them an equivalent (not equal) amount of savings, many economists (the present writer included) have tried to elucidate the matter by speaking of 'forced savings' (Mr Robertson used the expression 'imposed lacking'). But it is better to avoid a phrase which, while stressing one important similar-

ty, may be misleading in other respects. It not only tends to hide the important differences, in mechanism and effects, of the two phenomena, but also suggest ideas that are definitely wrong. It fails, moreover, to emphasize the important fact, that it is primarily the purchasing power of other *firms* that is reduced in order to make room for the requirements of the entrepreneurs, and that the reduction of the 'real' purchasing power of some *Households* is a secondary phenomenon which, moreover, is compensated in part by the increase in the real purchasing power of others (S. 1939, I, p. 112n. I corsivi sono nell'originale).

Qual è il significato di questa nota, anche tenendo conto del fatto - cui lo stesso Schumpeter fa riferimento nel brano citato - che l'economista austriaco aveva ripetutamente in altri scritti richiamato favorevolmente la dottrina del risparmio forzato⁵⁰ ? Certamente, una conseguenza probabile - anche se non scontata - dell'innovazione è l'allungamento del periodo di produzione, che comporta la riduzione, nel corso del periodo di gestazione, della produzione dei beni di consumo. In tale caso, in apparente conformità alla teoria del risparmio forzato, il consumo si riduce. Ma, in primo luogo, ciò può avvenire in modo tale da favorire alcuni soggetti e sfavorirne altri all'interno della categoria dei consumatori: in particolare, secondo Schumpeter, i lavoratori salariati sono in condizioni normali per lo meno non svantaggiati dal processo inflazionistico (e favoriti invece nel corso del processo di autodeflazione)⁵¹. In secondo luogo, non va esclusa teoricamente la possibilità che i nuovi redditi cui dà luogo la spesa della nuova moneta siano risparmiati volontariamente: in tal caso, pur non essendovi risparmio forzato, si ha comunque redistribuzione delle risorse all'interno dell'aggregato dei produttori ed imprenditori⁵². Infine, e come conseguenza di quanto appena sostenuto, è la riduzione nel potere d'acquisto delle vecchie imprese il fenomeno principale, mentre il risparmio forzato va ritenuto secondario: non solo nel senso che può essere assente, ma anche e soprattutto perchè non costituisce, come il primo, una caratteristica peculiare della forma economica capita-

listica di produzione, il modo specifico di introdurre l'innovazione in quest'ultima, ma è comune ad altri sistemi socio-economici⁵³.

La moneta non va vista, nel capitalismo, solo come un attestato su beni o servizi già prodotti od effettuati. Piuttosto, la sua specificità consiste nel fatto che, in quanto potere di acquisto generale, essa consente di accedere all'acquisto di beni e servizi anche senza un precedente contributo al circuito economico⁵⁴. E' questo secondo carattere che consente quel trasferimento dei mezzi di produzione, e delle risorse produttive più in generale, senza il quale lo sviluppo capitalistico non potrebbe avere luogo, per il tramite essenziale di un processo inflazionistico.

"The entrepreneurs' higher demands on their banks are the first step in the execution of their plans, the necessary condition for all further steps. Nevertheless prices rise as a consequence of the creation of bank money, precisely because no more commodities are available at the outset, so that the new demand for credit, although of a productive nature, is not immediately supported by new commodities. The heart of the matter is that this bank money, while, like all other money, representing a 'claim ticket' to goods, is not a 'receipt voucher' for productive services already performed - no more so than any other new money, whether commodity money or paper money (S. 1917-18, p.203).

Per Schumpeter, dunque, la rilevanza del nesso tra moneta, inflazione ed accumulazione non sta tanto - come in Robertson e in Keynes, ed almeno parzialmente in Wicksell - nella redistribuzione tra imprese e famiglie, ma nella redistribuzione interna all'aggregato delle imprese.

Può essere interessante rendere esplicito come l'impostazione schumpeteriana comporti una drastica rottura con la teoria quantitativa. Ciò può apparire, a prima vista, non evidente. Difatti, l'economista austriaco accetta la tesi che nell'equazione degli scambi i prezzi siano una variabile passiva e che la velocità di circolazione

sia un dato istituzionale, che può essere considerato costante nel breve periodo. Inoltre, quando aumenta il credito bancario l'ammontare dei beni e servizi prodotti e scambiati non è ancora variato. Sembra così mantenuta la relazione di causalità propria della teoria quantitativa, dalla moneta ai prezzi, per spiegare le variazioni di questi ultimi ⁵⁵.

A una considerazione più attenta, però, le cose stanno diversamente. La costanza della velocità di circolazione è in realtà ristretta alla velocità-reddito ⁵⁶; la quantità di moneta che Schumpeter considera è quella effettivamente in circolazione, definendo come moneta tutti i mezzi di pagamento che svolgono la funzione di moneta, cioè di avere potere d'acquisto generale ⁵⁷. La quantità di moneta diventa di conseguenza una grandezza di difficile definizione quantitativa, ma soprattutto dipendente - anche se non in maniera automatica - da altre variabili, in particolare dall'attività innovativa dell'imprenditore. In altri termini la domanda di credito di quest'ultimi, effettuata sulla base della profittabilità attesa, conduce - se ed in quanto soddisfatta dal sistema bancario - ad un aumento endogeno dell'offerta di moneta necessariamente non uniforme, che causa un aumento dei prezzi assoluti e si accompagna ad una variazione del sistema dei prezzi (relativi). Tale variazione è dovuta principalmente all'innovazione, ma può anche derivare dalla possibile diversa composizione della spesa tra soggetti privilegiati e soggetti danneggiati dall'aumento dei mezzi liquidi nel sistema economico e da una possibile diversa composizione dell'offerta ⁵⁸. Negando all'offerta di moneta lo statuto di variabile indipendente, per il legame strutturale con l'innovazione, e mostrando la funzione dell'inflazione nel modificare la distribuzione delle risorse, Schumpeter riesce a contrastare tanto la tesi di una dicotomia tra determinazione delle grandezze 'reali' e determinazione delle grandezze 'monetarie' quanto quella di una neutralità nel lungo periodo delle variazioni dell'offerta di moneta.

Desti qualche imbarazzo il fatto che Schumpeter ritenga, sulla base di considerazioni analoghe a quelle da noi formulate per mostrare il distacco dell'economista austriaco dalla teoria quantitativa, che il Keynes della

Teoria generale conservi alcuni tratti importanti della teoria tradizionale della moneta⁵⁹. Ciò sarebbe dovuto alla considerazione dell'offerta di moneta come data, il che implica - a differenza che nel *Trattato sulla moneta* dello stesso Keynes - che il sistema bancario esaurisce il proprio potenziale di credito. Come conseguenza, l'autonomia degli investimenti dai risparmi non potrebbe più essere fondata sul fenomeno della creazione di credito da parte delle banche:

"The deposit creating bank loan and its role in the financing of investment *without any previous saving up of the sums thus lent* have practically disappeared in the analytic schema of the *General Theory* where it is again the public that holds the scene" (S. 1954, pp. 1114-5 (n)).

In questa sede non possiamo affrontare il problema del rapporto fra i due autori in modo esauriente, e ci limitiamo alle seguenti, brevi osservazioni. In primo luogo, come è stato notato⁶⁰, Schumpeter mostra in più luoghi di non comprendere le novità teoriche della *Teoria generale* appiattendo il ruolo della moneta come scorta di valore - assente, come sappiamo, nel suo schema - e della preferenza per la liquidità, al punto da renderli compatibili con le analisi monetarie tradizionali (in particolare, quelle di Marshall e di Walras), aderendo così alla interpretazione di Keynes proposta dalla sintesi neoclassica⁶¹. In secondo luogo, l'enfasi sul ruolo della moneta come mezzo di pagamento, che consente le modificazioni qualitative dell'apparato produttivo, cui segue un rivoluzionario del sistema dei prezzi e delle quantità, lo porta a considerare l'incertezza come conseguenza, e non (keynesianamente) come causa, della natura monetaria dell'economia capitalistica⁶². Ciò non deve impedire, comunque, eventuali tentativi di articolare in uno schema teorico unitario i contributi dei due autori⁶³. Tanto più che la cesura tra il *trattato* e la *Teoria generale* sostenuta da Schumpeter non pare sussistere: essa non è giustificata, difatti, né dalle affermazioni dell'economista inglese nelle prefazioni dell'opera del '36⁶⁴, né dagli scritti di Keynes

tra l'uno e l'altra - in cui è esplicita l'intenzione di costruire una 'teoria monetaria della produzione' fondata su una visione dell'economia capitalistica che vede l'imprenditore impiegare moneta allo scopo di ottenerne una quantità maggiore⁶⁵, né dagli articoli di Keynes successivi alla *Teoria generale* - che integrano e correggono quest'ultima, reinserendo esplicitamente il ruolo del sistema bancario nel finanziamento della spesa degli imprenditori⁶⁶.

Paradossalmente, ma forse non tanto, proprio le considerazioni di Schumpeter, richiamate al paragrafo precedente, relative al legame tra offerta e domanda di credito (e dunque tra offerta di moneta e spesa per investimenti), lungi dall'indebolire la posizione keynesiana sulla normalità di equilibri con disoccupazione involontaria, paiono viceversa rafforzarla. In un sistema in cui la moneta è soprattutto moneta endogena, difatti, una deflazione indotta da una caduta della domanda di investimenti dovuta ad un peggioramento delle aspettative genererebbe, oltre ad un aumento della domanda di beni dovuto all'effetto Pigou, anche uno spostamento 'perverso' dell'offerta di moneta che renderebbe incerto l'operare di questo meccanismo automatico di riaggiustamento, che tanto peso ha avuto nella riconduzione dell'eresia keynesiana alla ortodossia neoclassica⁶⁷.

7. Schumpeter e Marx

Come è stato recentemente notato, l'analisi del processo capitalistico fondata sul circuito monetario, che accomuna Schumpeter agli autori a cui abbiamo fatto riferimento nel paragrafo precedente (Wicksell, Robertson e Keynes), ha come importante precedente e punto di riferimento il ciclo del capitale monetario di Marx⁶⁸.

Scrive Marx nel II libro del Capitale:

"il capitale industriale nella sua forma di denaro, come capitale monetario, costituisce il punto di partenza ed il punto di ritorno del suo processo complessivo ... il denaro non viene qui speso in quanto denaro ma sol-

tanto anticipato, dunque è solo forma di denaro del capitale, capitale monetario. Essa indica inoltre che il valore di scambio, non il valore d'uso, è il fine assoluto determinante del movimento" (Marx 1885, p.62).

Il capitale appare qui come un valore che percorre una serie

"di trasformazioni concatenate, reciprocamente condizionate, una serie di metamorfosi che formano altrettante fasi o stadi di un processo complessivo" (Marx 1885, p.56).

Il fatto che la produzione sia produzione capitalistica permette al detentore di denaro di cederlo come merce, in quanto capitale in potenza, al capitalista-imprenditore, in cambio di un interesse pattuito prima dello svolgersi del processo di valorizzazione. Il funzionamento dell'economia capitalistica è dunque rappresentato come un ciclo che si apre grazie a decisioni autonome di produzione da parte dei capitalisti-imprenditori, le quali per essere attuate richiedono una immissione di moneta anticipata dal capitalista monetario per l'acquisto della forza-lavoro⁶⁹, che prosegue con la produzione di una eccedenza di valore incorporata nelle merci cui dà luogo l'applicazione di tale forza-lavoro ai mezzi di produzione in possesso del capitalista-imprenditore, e che si conclude con la vendita delle merci, la realizzazione in denaro del plusvalore e la sua ripartizione in profitto netto ed interesse (ciclo del capitale produttivo d'interesse)⁷⁰.

Lo stesso Schumpeter mostra di essere cosciente dello stretto rapporto esistente tra la propria teoria dell'evoluzione economica e la teoria dell'accumulazione di Marx. Sembra però non vedere la similitudine tra la rappresentazione del circuito economico in termini monetari ed il ciclo del capitale produttivo d'interesse di Marx⁷¹. Schumpeter, inoltre, appiattisce la teoria del valore-lavoro marxiana su quella ricardiana, nega all'economista tedesco una comprensione adeguata della natura e del meccanismo dello sviluppo economico o la formulazione soddisfacente di una teoria del ciclo, e infine sottolinea le dif-

ferenze nei risultati e/o nei metodi usati per ottenerli, sostenendo che la somiglianza tra la propria impostazione e quella di Marx è ristretta alla sfera pre-analitica della visione⁷². In quel che segue intendiamo richiamare brevemente - sulla base di una lettura della teoria del valore-lavoro marxiana che ne riconosce la sostanziale diversità da quella ricardiana - le conclusioni principali di Marx, ed effettuare un primo confronto tra queste ultime e la teoria schumpeteriana, così come è stata interpretata nelle pagine precedenti.

In Marx la teoria del valore-lavoro assolve il compito di fornire contemporaneamente una analisi del rapporto capitale-lavoro tanto come rapporto di scambio quanto come rapporto di sfruttamento⁷³. La sostanza del valore è costituita dal lavoro astratto. Il lavoro astratto non è, come molti interpreti hanno ritenuto⁷⁴, il frutto di una generalizzazione mentale ottenuta attraverso una comparazione dei diversi lavori utili, quanto piuttosto una astrazione reale, risultato di un effettivo eguagliamento che avviene nello scambio dei prodotti di lavori umani concretamente differenti. Il nesso sociale si costituisce cioè a posteriori sul mercato, come connessione esterna di lavori privati ed indipendenti, che può avere luogo solo attraverso la mediazione della cosa, della merce in quanto unità contraddittoria di valore d'uso e valore. Il lavoro astratto è così, da un lato, il lavoro che è diventato sociale in opposizione al carattere immediatamente privato del lavoro concreto, e, dall'altro lato, il risultato di un processo di ipostatizzazione reale per cui l'attività lavorativa non è più un predicato od un attributo dell'uomo ma viceversa, ridotta a lavoro eguale, diviene essa il vero soggetto di cui l'individuo, il lavoratore, non è che un semplice organo. Il prodotto in quanto merce è quindi nient'altro che lavoro astrattamente eguale, ed i rapporti tra merci rapporti tra quantità di lavoro oggettivato. Teoria del valore-lavoro, teoria dell'alienazione e del feticismo, teoria della contraddizione si rivelano intimamente connesse.

L'astrazione del lavoro è così, per un verso, legata al fatto che la produzione è produzione per il mercato. Ma Marx mostra anche come, per altro verso, il lavoro astratto altro non è che lavoro contrapposto al capitale,

lavoro salariato. Le due tesi sono solo apparentemente alternative, dal momento che è con il capitalismo che lo scambio si generalizza, con la riduzione a merce della stessa attività lavorativa.

Nel lavoro astratto va rilevato un rapporto contraddittorio tra lavoro vivo, erogato dalla forza-lavoro, e la metamorfosi di quest'ultima in capitale variabile. Difatti, il lavoro salariato produce il capitale - la forza-lavoro eroga più lavoro di quanto ne sia oggettivato nei mezzi di sussistenza che costituiscono il suo salario. Ma è anche vero che il lavoro salariato è in un certo senso il prodotto del capitale - si riproduce accedendo ai mezzi di sussistenza attraverso lo scambio con la parte variabile del capitale.

La tesi che si vuole sostenere è che è proprio lo studio di questa contraddizione reale a fondare le marxiane leggi di movimento del modo di produzione capitalistico. Per rendere plausibile questa ultima affermazione può essere utile mostrare come la teoria del valore marxiana contenga tanto una teoria della endogenità del progresso tecnico quanto una teoria della concorrenza.

L'endogenità del progresso tecnico è in Marx dedotta a partire da una analisi del processo di lavoro quale è suggerita dalla sua teoria del valore-lavoro. La condizione perchè la valorizzazione abbia luogo è che si sia verificata una scissione tra erogazione del lavoro e retribuzione della forza-lavoro. Un primo punto da sottolineare è che la fissazione di tale retribuzione sulla base di un certo paniere di valori d'uso a prescindere dalla spesa di lavoro vivo da parte dell'operaio è una caratteristica specifica del modo di produzione capitalistico, connessa alla riduzione della forza-lavoro a merce. Un secondo punto è che l'operaio salariato, diversamente da qualsiasi altro venditore di merci, mantiene un rapporto con il valore d'uso ceduto, e cioè con l'erogazione del lavoro. La particolare forma del progresso tecnico e la sua stessa generazione derivano dalla necessità per il capitale di ampliare al massimo la divergenza tra lavoro erogato dalla e lavoro contenuto nella forza-lavoro, riducendo il lavoro contenuto nelle merci (e quindi nei mezzi di sussistenza) e garantendosi le condizioni di una effettiva tra-

duzione della capacità di lavoro in lavoro in atto. Il carattere salariato del lavoro (la quantità determinata a priori del capitale variabile) e il carattere generico o astratto della ricchezza (la quantità indeterminata a priori del plusvalore, che è un risultato del processo di valorizzazione) fanno sì che il capitalista cerchi di estrarre la maggiore quantità possibile di tempo di pluslavoro dall'operaio, attraverso l'estensione e/o intensificazione del tempo di lavoro ed attraverso l'aumento della forza produttiva del lavoro. Quest'ultimo è stato ottenuto dapprima attraverso la divisione e suddivisione del lavoro, che conducendo ad una crescente automaticità del lavoro umano ha consentito di sostituirlo agevolmente con le macchine. Successivamente, la modificazione del sistema di macchine è diventata essa stessa un presupposto della segmentazione e riarticolazione del lavoro operaio.

Il luogo della produzione o generazione dell'innovazione è quindi il processo di lavoro. Essa tende poi a diffondersi, dal momento che il capitalista che la introduce per primo ha la possibilità di vendere la merce ad un prezzo di costo inferiore a quello dei concorrenti, che sono così anch'essi costretti ad adottare i nuovi metodi di produzione⁷⁵.

Per quanto riguarda la teoria marxiana della concorrenza, converrà richiamare la corretta tesi di Napoleoni⁷⁶ secondo cui i lavori indipendenti che trovano la loro connessione esterna nella sfera delle circolazione possono essere trattati come i singoli capitali contrapposti nella concorrenza. Mentre in Ricardo la concorrenza è perciò esclusivamente rappresentata come tendenza all'eguaglianza del saggio del profitto tra i diversi rami di produzione (o industrie), in Marx viceversa non si può presupporre la socialità dei lavori privati all'interno della singola industria (e quindi l'uniformità delle condizioni di produzione nelle singole imprese e l'identità tra valore individuale e valore sociale di mercato), ma si deve anzi sottolineare la diversità delle condizioni di produzione dei singoli capitali all'interno del ramo di produzione.

Iniziando il ragionamento da una data struttura di equilibrio del sistema economico, possiamo immaginare che la maggior parte delle merci all'interno di una indu-

stria siano prodotte in condizioni medie (e quindi tali che il loro valore individuale sia pari al valore sociale). In tale situazione, l'introduzione di modifiche nei metodi di produzione comporta per chi la effettui l'emergere di un extraplusvalore, pur vendendosi la merce a condizioni inferiori al valore sociale ma superiori al proprio valore individuale. All'extraplusvalore corrisponde un extraprofitto per l'imprenditore, dal momento che i prezzi di produzione non sono ancora cambiati. La riduzione del prezzo di costo impone agli altri capitali dello stesso ramo di produzione l'adozione del nuovo metodo. La concorrenza intra-industriale porta così ad una riduzione del valore sociale e all'estrazione del plusvalore relativo. La generalizzazione dell'innovazione dà anche luogo ad una conseguente modificazione dei prezzi di produzione e, eventualmente, del saggio del profitto, dovuta alla nuova struttura della produzione ⁷⁷.

La teoria del valore-lavoro di Marx comporta dunque una duplice determinazione della concorrenza. Da un lato, questa è espressione della natura divisa dei lavori privati, che si esprime nella tendenza a differenziare il saggio del profitto all'interno dell'industria attraverso una modifica delle condizioni di produzione. Dall'altro lato, essa è anche tendenza all'eguagliamento del saggio del profitto tra le varie industrie, che conduce alla determinazione dei prezzi di produzione, dal momento che la concorrenza inter-industriale ripartisce il plusvalore nelle diverse sfere in proporzione al capitale (costante e variabile) anticipato ⁷⁸.

Una prima conseguenza di quanto sostenuto è che possono aversi aumenti del salario monetario e reale in presenza di una caduta del salario relativo. Secondo Marx, il processo di accumulazione capitalistico tende a mantenere l'incremento del salario monetario entro limiti definiti. Da un lato, ciò avviene mediante l'ampliamento dell'esercito industriale di riserva determinato dall'espulsione di forza-lavoro dovuta alla meccanizzazione - intendendo per 'espulsione' sia l'effettiva sostituzione di lavoratori con macchine, sia il fatto che l'aumento del prodotto nelle nuove condizioni non richiede un aumento dell'occupazione quale si sarebbe avuto con le vecchie tecniche

di produzione - oltre che l'incremento della popolazione dovuto alla sua crescita naturale e alla distruzione dei modi di produzione precapitalistici. Si ha, per questa via, una pressione dei disoccupati che influisce negativamente sulla lotta per l'aumento del salario monetario, determinandone 'normalmente' una crescita compatibile con la valorizzazione e l'accumulazione del capitale. L'andamento del salario reale dipenderà dall'andamento del prezzo dei beni salario. D'altro canto, l'incremento della produttività del lavoro indotto dal medesimo processo di innovazione riduce l'impatto di un incremento del salario sul costo del lavoro per unità di prodotto. In altri termini, l'aumento del salario reale, se accompagnato da un adeguato aumento di produttività, è non solo compatibile ma anche reso possibile dallo stesso sviluppo capitalistico. Nella misura in cui tale aumento di salario reale è meno che proporzionale rispetto all'aumento della produttività - e considerando per adesso dato l'orario di lavoro - si ha una caduta del salario relativo. Qualora l'aumento del salario reale ecceda questi limiti, un rallentamento dell'accumulazione determinerebbe, secondo Marx, una riconduzione del salario reale entro tali limiti, attraverso l'effetto di un ampliamento dell'esercito industriale di riserva sul salario monetario analogo a quello sopra delineato, che aveva origine dalla meccanizzazione.

Un discorso simile può essere fatto per la riduzione del tempo di lavoro. Difatti, la produzione di plusvalore relativo può essere ottenuta sia aumentando la produttività del lavoro per unità di tempo fermo restando il dispendio di lavoro (la maggior forza produttiva è dovuta solo all'impiego di mezzi di produzione più sofisticati) sia aumentando l'intensità del lavoro (la maggior forza produttiva è dovuta alla maggior spesa di energia da parte dell'operaio nella unità di tempo). Il modo di produzione capitalistico tende a combinare l'uno e l'altro fenomeno. Entrambe le modalità di estrazione del plusvalore relativo rendono compatibili minore tempo di lavoro e maggiore valorizzazione del capitale. E' possibile cioè che la maggiore produttività (di valori d'uso) oraria e la condensazione del lavoro (il più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro) diano luogo ad una caduta del lavoro necessa-

rio più che proporzionale rispetto alla riduzione dell'orario di lavoro.

E' chiaro dunque che nell'analisi marxiana può configurarsi, ed è anzi la regola, una crescita del salario reale ed una riduzione dell'orario di lavoro (sviluppo di bisogni materiali e maggiore tempo libero) con un aumento del plusvalore relativo ed una caduta del salario relativo. Qualora l'incremento del salario reale e/o l'aumento del costo del lavoro dovuto alla riduzione dell'orario di lavoro siano più elevati della produttività del lavoro, e si abbia di conseguenza un aumento del salario relativo ed una caduta della quota del plusvalore (o qualora si dia quota del plusvalore costante o crescente ma quota dei profitti decrescente a causa del prelievo dal plusvalore operato da frazioni improduttive della classe dominante), la centralità del momento della produzione va riaffermata, dal momento che alla attuale riduzione della quota del plusvalore (o dei profitti) la risposta di lungo periodo del capitale sarà la riorganizzazione del processo produttivo e la modifica del processo di lavoro.

Una seconda conseguenza è la possibilità di costruire una teoria dinamica del capitale che mostri come nel modo di produzione capitalistico vi sia un legame contraddittorio tra sviluppo e crisi ⁷⁹. La rivoluzione nei metodi di produzione, che abbiamo visto determinarsi attraverso un movimento che dalla generazione del progresso tecnico all'interno del processo di lavoro sfociava nella sua generalizzazione indotta dalla concorrenza, si traduce in una progressiva svalorizzazione della forza-lavoro. Il cambiamento del saggio di plusvalore comporta, da una parte, modificazioni nei rapporti di scambio di equilibrio tra i settori - determinate anche dalla moltiplicazione delle branche produttive che accompagna l'espansione - e, dall'altra parte, una riduzione della quota dei salari. Riduzione relativa dei consumi operai, continuo mutare delle condizioni di equilibrio e natura monetaria dell'economia capitalistica rendono sempre più difficile chiudere il circuito economico grazie alla spesa per investimento. E' questa la ragione principale della creazione endogena al sistema di classi improduttive. Invece di aversi riduzione del lavoro diretto ed aumento di quello che Marx nei

Grundrisse chiama tempo disponibile, si ha aumento del tempo di pluslavoro che, non potendo tradursi tutto in profitto, si trasforma in quello che Marx chiama tempo superfluo - tempo di lavoro in eccesso rispetto a quello impiegato per riprodurre la forza-lavoro e ricostituire ed ampliare il capitale anticipato. Di conseguenza, il plusvalore estorto al lavoratore produttivo non si materializza più soltanto in capitale ma anche in forme di attività non produttive di plusvalore.

L'interpretazione della teoria marxiana che stiamo proponendo consente anche di legare crisi da realizzo e crisi da caduta tendenziale del saggio del profitto. Difatti, la crescita della produttività può avvenire in modo tale da indurre una adeguata svalorizzazione del capitale costante e determinare un andamento della composizione in valore del capitale che, pur a fronte di un aumento della composizione tecnica, impedisce una caduta del saggio di profitto come effetto dell'introduzione di tecniche meccanizzate. La medesima crescita della produttività, però, nella misura in cui investe direttamente o indirettamente il settore che produce beni salario, determina una caduta della quota di reddito dei lavoratori salariati e può creare le condizioni di una crisi da realizzo. Dal momento che, d'altronde, l'aumento della produttività del lavoro, pur non necessariamente legato ad un aumento della composizione in valore del capitale, richiede comunque un aumento della composizione tecnica e, in particolare, dal rapporto tra capitale fisso e lavoro vivo, la crisi può essere innescata da una insufficiente valorizzazione del capitale dovuta alle lotte operaie nella produzione - che incidono tanto sul saggio di plusvalore quanto sulla svalorizzazione del capitale costante.

Pur all'interno di apparati categoriali notevolmente diversi, non sarà sfuggito che tanto in Marx quanto in Schumpeter il processo capitalistico è caratterizzato dal mutamento qualitativo della struttura economica. L'accumulazione di Marx e lo sviluppo di Schumpeter si differenziano nettamente dalla mera crescita quantitativa, e sono endogenamente prodotti da uno specifico meccanismo socio-economico. Inoltre, sia nell'uno che nell'altro autore la concorrenza comporta la tendenza a differenziare le imprese

nelle industrie: essa è quindi irriducibile per entrambi alla tendenza ad un eguale saggio del profitto dei classici o alla concorrenza perfetta dei neoclassici. Infine, la accumulazione marxiana e lo sviluppo schumpeteriano non sono necessariamente legati ad una compressione del salario reale o del consumo operaio, ma si svolgono anzi normalmente accrescendo entrambi.

Anche in questo caso, però, per cogliere adeguatamente la relazione tra i due autori occorre scavare più in profondità. Una prima, fondamentale, differenza è costituita dal diverso modo di fondare l'endogenità dell'innovazione. In entrambi, è cruciale tanto una analisi della struttura di classe, quanto la concorrenza intra-industriale tra capitalisti-imprenditori. Ma, innanzitutto, mentre nella teoria marxiana la genesi dell'innovazione è ricondotta al rapporto di classe tra capitale e lavoro nel processo di produzione in senso stretto, nella teoria schumpeteriana il divenire imprenditore è connesso alla possibilità che ciò dà di accedere - non solo come individuo ma anche come famiglia - alla classe dei capitalisti.

Inoltre, in Marx la concorrenza

"non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna come necessità esterna" (Marx 1857-8, II, p.17).

Di conseguenza, l'analisi della concorrenza avviene in forma dispiegata solo dopo l'analisi della valorizzazione svolta al livello del capitale in generale. In Schumpeter, invece, l'introduzione dell'innovazione e l'esaurirsi della spinta imprenditoriale vengono (almeno parzialmente) spiegati dalla forma assunta dalla concorrenza. E' qui evidentemente rilevante - tanto per quanto riguarda la genesi dell'innovazione quanto per la relazione fra questa ultima e la concorrenza - la specifica teoria del valore formulata da Marx. Essa incide anche su altri due punti: il primo è che l'accumulazione di Marx è un fenomeno specificamente capitalistico, mentre non è tale lo sviluppo di Schumpeter (ma lo è però lo sviluppo in forma ciclica

che abbiamo esaminato in questo scritto); il secondo è la concezione delle 'onde lunghe', ricondotte da Schumpeter - al pari dei cicli di minore durata - al periodo di gestazione ed adattamento dei diversi tipi di innovazione⁸⁰, mentre all'interno di una impostazione di tipo marxiano il passaggio da una forma dell'accumulazione ad un'altra è da imputarsi ad una crisi interna delle strutture sociali in cui si svolge la valorizzazione ed al conseguente processo di ristrutturazione capitalistico⁸¹.

Una seconda, meno importante, differenza è costituita dal fatto che in condizioni di equilibrio il profitto è nullo in Schumpeter, mentre il plusvalore (e dunque il saggio del profitto eguale) è in tale situazione positivo secondo Marx. Che tale differenza sia di scarso rilievo, è, paradossalmente, dimostrato dall'esito del 'problema della trasformazione'. Come adesso sappiamo, i prezzi di produzione possono essere determinati senza che in tale determinazione i valori di scambio svolgano alcun ruolo essenziale, considerando come date la configurazione produttiva ed una delle due variabili distributive⁸². Proprio queste ipotesi, però, comportano l'esclusione dal quadro analitico tanto del processo di produzione immediato quanto dello svolgimento contraddittorio dell'accumulazione, per la cui analisi abbiamo sostenuto l'essenzialità della teoria del valore-lavoro marxiana.

La rilevanza di ciò può essere ben espressa utilizzando una terminologia schumpeteriana⁸³. Difatti, espungere dall'analisi 'statica' della trasformazione la categoria del valore di scambio comporta l'impossibilità di analizzare lungo linee marxiane il modo di produzione capitalistico come sistema necessariamente né 'stazionario' né in 'crescita', ma 'evolutivo'. Per rendere più chiaro quanto appena sostenuto, si noti che la tendenza all'eguagliamento del saggio di profitto, che considerata isolamente dà luogo alla formazione dei prezzi di produzione, è soltanto una delle tendenze presenti nel corso del processo di accumulazione: una volta che quest'ultimo è attivato da una iniziativa capitalistica necessariamente squilibrante - che modifica la configurazione produttiva - i (nuovi) prezzi di produzione esprimono quella situazione ipotetica a cui tenderebbe il sistema una volta che l'innovazione si fosse

generalizzata definendo una (nuova) configurazione produttiva. Limitare l'analisi dell'accumulazione al terreno esplorabile mediante la categoria dei prezzi di produzione significa, in altri termini, eliminare dal discorso teorico l'elemento distintivo del capitalismo secondo Marx, costituito dalla modificazione incessante del modo di produrre. Di conseguenza, ciò che nella migliore delle ipotesi è possibile fare è soltanto indagare in termini di statica comparata le conseguenze di un presupposto non spiegato (l'innovazione). In tal modo si finisce anche con il ritenere irrilevanti i movimenti del sistema economico da una posizione di equilibrio ad un'altra, mentre tanto in Marx quanto in Schumpeter il trend è determinato dall'andamento ciclico del sistema economico⁸⁴.

La non essenzialità dei valori di scambio nella trasformazione è, perciò, la conseguenza di una riduzione della teoria del valore-lavoro marxiana alla sua dimensione di teoria dei prezzi relativi in condizioni date, non vedendo che essa è anche una teoria di come tali condizioni mutano. Più promettente dell'appiattimento di Marx su Ricardo, che sta dietro l'esito richiamato del problema della trasformazione, sembra essere una dislocazione nel ciclo del prevalere delle forze innovative e della tendenza all'eguaglianza del saggio del profitto, secondo linee schumpeteriane (mai esplicita in Marx, ma che sembra richiesta dalla categoria di lavoro socialmente necessario). La esistenza di un profitto positivo che si ha negli approcci di tipo neoricardiano e neomarxista si accompagna dunque, per le ragioni dette, ad una rottura con la teoria marxiana dell'accumulazione, mentre l'assenza di profitto nel flusso circolare di Schumpeter si articola con una analisi dello sviluppo dalle inequivocabili reminiscenze marxiane.

Una terza differenza tra i due autori, a prima vista talmente profonda da impedire qualsiasi tentativo di sintesi lungo il percorso appena suggerito, è dato dalla differente teoria della moneta. Si è visto come l'innovazione abbia in Schumpeter un necessario complemento monetario nella creazione di credito, e come caratteristica fondamentale della moneta sia quella di dare accesso al mondo

delle merci, non di essere merce essa stessa⁸⁵. Secondo le letture 'ortodosse' della teoria marxiana, viceversa, la teoria del valore-lavoro sarebbe inestricabilmente connessa con una teoria della moneta come moneta merce⁸⁶. Non pare inoltre rinvenirsi negli scritti di Marx un legame necessario tra introduzione del progresso tecnico e aumento della quantità di moneta totale. Più importante sembra il primo argomento: difatti, la quantità di moneta totale nella teoria marxiana non aumenta perché la quantità di moneta in circolazione è sempre minore della quantità di moneta totale, contrariamente a Schumpeter. L'innovazione può dunque essere finanziata attingendo alle scorte di moneta; ma in tal modo, come è stato notato, si elude proprio il problema di come la moneta sia entrata nel circuito, sottolineato con particolare forza dall'economista austriaco⁸⁷.

Certamente, la teoria del valore-lavoro marxiana ha come suo tratto peculiare quello di vedere il denaro come il prodotto specifico della società capitalistica. L'essenzialità del denaro è già posta nel momento in cui si rileva che il valore di una merce non può esprimersi immediatamente nel valore d'uso di quella medesima merce, e che il lavoro astratto non può rivelarsi nel lavoro concreto in cui si incarna, in quanto ciò significherebbe *ipso facto* negare la privatezza a priori dei lavori indipendenti, così così come la necessità di una loro socializzazione a posteriori. Ciò che però occorre comprendere è se il possedere valore sia un dato costitutivo della moneta, o se piuttosto ciò che conta non sia il fatto che essa sia mezzo di pagamento generalmente accettato (p. es. per imposizione statale). Nel primo caso, determinazione essenziale della moneta sarebbe l'essere prodotta essa stessa da lavoro, l'essere merce. Nel secondo caso, l'essere un attestato della validazione sociale del lavoro privato.

Se si escludono variazioni esogene dell'offerta di moneta e, per le ragioni richiamate, scorte di moneta merce, allora la rilevanza della distinzione tra moneta-merce e moneta-segno si mostra come una conseguenza di valorizzazione. La quantità di moneta può essere composta esclusivamente di moneta-merce soltanto qualora si fosse di fronte alla evidente contraddizione di un capitalismo sen-

za plusvalore. Difatti, la semplice presenza di un plusvalore da realizzare (sia che questo venga consumato, e ci si trovi dunque in condizioni stazionarie, sia che venga accumulato) richiede una maggiore immissione di moneta (segno). La tesi secondo la quale la moneta è, all'interno di una impostazione marxiana, esclusivamente moneta-merce finisce così nell'incorrere in difficoltà e aporie irresolubili⁸⁸. Viceversa, se una teoria della moneta segno fosse coniugabile con la teoria del valore-lavoro marxiana⁸⁹, parte dell'elaborazione schumpeteriana potrebbe essere fruttuosamente ripresa, in particolare per quanto riguarda l'analisi delle relazioni intra-capitalistiche relative all'introduzione dell'innovazione ed alla distribuzione del plusvalore.

*Istituto universitario di Bergamo
Dipartimento di economia*

Errata corrige. A p. 62 è stato omissso per errore il seguente brano, da inserire dopo la nota 45:

In questa ultima eventualità, l'inflazione non si limita a mantenere inalterata la redistribuzione del reddito a favore degli imprenditori che precede il processo inflazionistico e che consente una potenziale accumulazione reale, ma determina una ulteriore redistribuzione a danno dei consumatori ed un aumento del saggio di accumulazione potenziale⁴⁶. Variazioni nella sfera della moneta possono determinare, dunque, effetti reali, nel senso che possono dare luogo ad una diversa struttura della produzione.

Note

- * Il presente lavoro è il frutto di una ricerca svolta all'interno del seminario CNR su "Moneta e accumulazione" diretto dal prof. A. Graziani; esso è stato anche discusso in Fondazione Luigi Einaudi di Torino nel seminario diretto dal prof. T. Cozzi. Utili osservazioni anche se non tutte mi hanno portato a modificare opinioni o sono state utilizzate, mi sono venute anche da S. de Brunhoff, A. Di Stefano, M. Egidi, G. Gilibert, M. Grillo, M. Salvati, F. Silva, A. Vercelli. Ringrazio anche per il paziente lavoro di commento M. Messori e F. Piccolo.

Nel testo e nelle note i riferimenti a Schumpeter sono dati con una S. seguita dall'anno della pubblicazione. Nei riferimenti bibliografici ci si indica l'anno dell'edizione originale, mentre si cita l'edizione utilizzata. Si ringraziano M. Messori e L. Bertini per aver consentito la lettura delle traduzioni dal tedesco di alcuni brani di Schumpeter che appariranno in una antologia di prossima pubblicazione.

1. Rappresentativa di tale interpretazione è la scuola marxista anglosassone, in particolare Dobb (1937), Sweezy (1942) e Meek (1956). Gli stessi limiti sono riscontrabili nelle riletture di Marx da parte di esponenti neoricardiani: emblematicamente, vedi Steedman (1977) e Garegnani (1981).
2. Tra i post-keynesiani solo Minsky (1976) e Davidson (1978²) paiono dare adeguato rilievo agli elementi monetari nella teoria della domanda effettiva, a differenza tanto dei teorici della sintesi neoclassica quanto dei nekeynesiani inglesi. Una interessante lettura di Keynes che già negli anni '50 ne sottolinea gli aspetti monetari è Dillard (1954). Vedi anche, recentemente, Graziani (1981a).
3. Basta scorrere alcune delle più note storie del pensiero economico. Una valutazione dello Schumpeter economista è, per esempio, assente nella classica opera del Blaug (1977). Brevi accenni, quasi sempre superficiali o errati, in Roll (1953), Denis (1965), Deane (1978). Fanno eccezione le parti dedicate a Schumpeter in Napoleoni (1963 e 1976) e in Cozzi (1979). Una ricostruzione del pensiero schumpeteriano sembra recentemente avere luogo sul tema dell'innovazione; ma si tratta di una illusione ottica, dal momento che il riferimento, più che a Schumpeter, è alle diverse scuole c.d. schumpeteriane. Ciò non può sorprendere, dal momento che l'oggetto dell'attenzione è la relazione tra forma di mercato ed innovazione, come anche che quest'ultima è analizzata sulla base di considerazioni esclusivamente microeconomiche. Come si vedrà, le cose in Schumpeter sono notevolmente differenti. Analogio giudizio,

che non è possibile argomentare in questa sede, vale per l'apparente ritorno a Schumpeter sul tema delle 'onde lunghe'. Vedi Mensch (1979) e Freeman, Clark, Soete (1982). Una rassegna del dibattito su struttura di mercato e innovazione può essere trovata in Kamien-Schwartz (1982). Il recente libro di Heertje (1982) si limita allo Schumpeter sociologo, ed in particolare ad una valutazione della validità delle tesi contenute in S. (1942). Di conseguenza, a parte le poche eccezioni di cui si dirà in seguito, chi volesse una considerazione complessiva dell'opera dell'economista austriaco sarebbe costretto a riandare al classico volume di Clemence-Doody (1950) ed alla raccolta a cura di Harris (1951).

4. Si vedano le recensioni ai *Business Cycles* citate nella bibliografia del testo richiamato di Clemence e Doody. Fa caso a sé la bella recensione di Lange (1941).
5. Ci riferiamo per il primo aspetto ad Egidi (1981) e per il secondo aspetto a Graziani (1977a). Mentre Egidi pare soprattutto attento alle potenzialità teoriche ed alle valenze non neoclassiche di una interpretazione del ciclo fondata sulla successione dei due processi dinamici della innovazione e della staticizzazione, frutto di due diverse forme dell'agire, ed alla conseguente originale elaborazione da parte dell'economista austriaco relativa ai concetti di concorrenza ed equilibrio, Graziani effettua invece una attenta analisi degli aspetti monetari del pensiero schumpeteriano, e dunque del ruolo del sistema bancario e del processo inflazionistico nella ricostruzione eterodossa del funzionamento del meccanismo economico capitalistico. Vedi anche Egidi (1982) e Graziani (1978, 1982).
6. Vedi anche S. (1927b, 1928b, 1935).
7. In S. (1911) l'innovazione consiste nella produzione di un nuovo bene, nell'introduzione di un nuovo metodo di produzione, nell'apertura di un nuovo mercato, nella conquista di una nuova fonte di approvvigionamento di materie prime e semilavorati, nell'attuazione di una riorganizzazione di una industria (p.75-6). Essa corrisponde all'introduzione di una nuova funzione di produzione (S.1939, I, p.87 e ss.), Su innovazione e sviluppo vedi, in generale, S.(1911), cap.2 e S. (1939), capp. 3 e 4.
8. Sul flusso circolare vedi S. (1911), cap.1, e S. (1939), I, cap.2 (in particolare, pp. 68-71). Si noti che nella traduzione italiana (S.1977) si è talvolta tradotto impropriamente con

flusso circolare il termine *stationary flow* (p. es., p.60), che indica il flusso circolare stazionario. Come detto nel testo, la crescita è un caso di economia non stazionaria ma che non esce dal flusso circolare. Sui fattori esterni di mutamento e sulla crescita schumpeteriana, vedi S. 1939, pp.72-84.

9. Sulla relazione tra innovazione e credito vedi S. (1911), capp. 3 e 5; S. (1939), cap.3, sezioni D ed E, cap.XI, sez. A, cap. XII, cap.XIII. Vedi anche S. (1917-8), pp.200-210.
10. S. (1946), pp.184 e 194. Vedi anche S (1911), p.79.
11. S. (1911), cap.6 e S. (1939), I; pp.130-174.
12. Ma per una tesi diversa vedi S. (1911), pp.274-5.
13. Vedi S. (1939), I, p.144.
14. S. (1911), p.274.
15. S. (1939), I, pp.145-161.
16. S. (1939), I, pp.161-174.
17. L'innovazione schumpeteriana è considerata esogena da alcuni commentatori (vedi in particolare Tinbergen (1951); più caute le considerazioni di Hansen (1951). Ciò dipende dal fatto di adottare una definizione di sistema economico più ridotta di quella propria dell'economista austriaco e, soprattutto, dall'intendere per endogeni solo quei processi che sono determinati dalla situazione iniziale, e non anche da fattori (economici) non presenti in essa, quali l'introduzione di nuove funzioni di produzione (vedi S. (1954), p.1133n). Si tratta di una conseguenza - per rifarsi alle acute considerazioni di Georgescu-Roegen (1974) - dell'epistemologia meccanicistica propria del pensiero neoclassico (e non solo), adeguata a strutture aritmomorfiche, ma non a situazioni caratterizzate da modificazioni qualitative irreversibili, le quali richiedono per la loro analisi ciò che Georgescu-Roegen definisce un approccio analitico-fisiologico quale quello impiegato da Schumpeter e Marx.
18. Sul tema dell'esaurimento della fase del capitalismo concorrenziale e dell'avvento del capitalismo trustificato Schumpeter ha modificato più volte opinione. Come si è detto, non è possibile nella presente sede trattare questo argomento. I luoghi rilevanti sono: S. (1911), p.77; S. (1928b), pp.384-5; S.

- (1939), I, pp.96-7 e 108-9, e II, p.1034.
19. Egidi (1981).
 20. Vedi S. (1939), I, p.139.
 21. Essa riecheggia anche in S. (1911), pp.88 e 297-8, e S.(1939), pp.132-4.
 22. Vedi in particolare S. (1939), I, pp.68-9.
 23. Il flusso circolare non stazionario, nel caso di crescita con popolazione costante ma risparmio positivo, richiede la previa analisi dello sviluppo, dal momento che la fonte principale dei risparmi è data dal non totale riassorbimento degli sviluppi precedenti. L'analisi del flusso circolare stazionario è logicamente precedente quella dello sviluppo, che è a sua volta preliminare rispetto all'analisi della crescita.
 24. Graziani (1977a).
 25. Egidi (1982).
 26. S. (1939), I, p.144.
 27. S. (1911), pp.33-6. Questa tesi ha dato luogo, come è noto, ad un acceso dibattito, che ha visto scendere in campo lo stesso Böhm-Bawerk (1913): vedi la risposta di Schumpeter (1913). La concezione del flusso circolare schumpeteriano è stata poi criticata da Robbins (1930) e difesa intelligentemente da Warriner (1931). Vedi anche Haberler (1951) e Medio (1968) (il quale dà contemporaneamente ragione alle critiche contro Schumpeter provenienti da Böhm-Bawerk e, da un versante marxista Sweezy: come vedremo, esse sono invece entrambe da rigettare). Per la dimostrazione della correttezza della tesi di Schumpeter, vedi Samuelson (1943).
 28. Vedi S. (1954), p.1018. Sostiene la natura non neoclassica del flusso circolare anche Messori (1983a).
 29. A parte il già citato Graziani (1977a, 1978) e Messori (1982a, 1983a), l'attenzione delle interpretazioni recenti di Schumpeter agli aspetti monetari del suo pensiero è decisamente insufficiente. Né le cose migliorano andando indietro nel tempo. Oltre a Marget (di cui vedi anche Marget (1938, 1942)) sfuggono almeno parzialmente a questa critica solo Stolper (1943, 1951) e Warburton (1953). Ma mentre le considerazioni

del primo sono spesso stimolanti, non altrettanto si può dire di quelle del secondo.

30. Vedi, oltre ai testi citati alla nota 9, anche Schumpeter (1954).
31. S. (1939), pp.114, 116, 548 sono alcuni dei luoghi in cui questa tesi è affermata con particolare forza.
32. "Within a system of interdependent quantities there is no point in trying to label some as determining and others as determined. Within a definite process, however, which runs its course in the system there is point in asking what is the particular role of every element in the sequence of events" (S. 1939, II, p.634).
33. Vedi S. (1911), pp.232-40.
34. S. (1911), pp.237-8, e S. (1939), I, pp.116-8 come anche II, p.641.
35. S. (1939), II, pp.640-1 e S. (1917-8), p.207. Vedi anche S. (1939), I, p.126. Il fatto che il credito sia razionato in Schumpeter indica che il mercato monetario - secondo la definizione che di quest'ultimo dà l'economista austriaco - non è perfettamente concorrenziale. Vedi Messori (1982b) e Vicarelli (1979).
36. S. (1911), pp.122-5; S. (1939), I, pp.121-3. Vedi anche S. (1917-8), pp.206-8.
37. S. (1911), p.85 e S. (1939), p.104.
38. S. (1934), p.94; S. (1939), II, pp.634-38. "The analytic schema presented in this book evidently does not belong to the family of monetary theories of business cycles" (S. 1939, I, p.142).
39. S. (1939), II, pp.605 e ss.; 634 e ss.
40. Esposta in Wicksell (1898, 1905).
41. E' questa la tesi sostenuta da Marget.
42. Vedi p. es. le considerazioni alle pp.126-7 di S. (1939), I.
43. Per l'interpretazione della teoria monetaria di Wicksell che

avanziamo in forma estremamente sintetica (e che differisce drasticamente da quella tradizionale, emblematicamente rappresentata da Patinkin (1965²)) ci sono state utili le considerazioni svolte in Graziani (1982), Messori (1981), Chiodi (1978-9), Picollo (1982).

44. Si potrebbe osservare che mentre in Schumpeter non esiste credito bancario nel flusso circolare, in Wicksell esso è presente nella rappresentazione del funzionamento del circuito monetario in equilibrio. Da tale corretta affermazione non si può però concludere per la natura essenzialmente monetaria dell'equilibrio nell'analisi dell'economista svedese. Come si dice nel testo, difatti, essa gli serve per concludere che l'equilibrio è in una economia monetaria l'eccezione e non la regola. Per una dimostrazione della rilevanza della moneta nella posizione di equilibrio (di non piena occupazione) bisognerà attendere il Keynes del 1936.
45. Vedi Picollo (1982).
46. Vedi, per considerazioni analoghe, Messori (1981).
47. Vedi p. es. S. (1954), pp.1117-22.
48. Robertson (1926), pp.50-3.
49. Keynes (1930), capp.10-11, soprattutto pp.107-8. La definizione dell'inflazione delle merci è a p.122.
50. Vedi p. es. S. (1911), pp.118-20 e S. (1917-8), p.194. Anche in S. (1954), pp.1115-6 il risparmio forzato è citato con favore. Per un excursus storico sul concetto, vedi von Hayek (1932-3). Sul risparmio forzato in Schumpeter vedi Machlup (1943) e Stolper (1943).
51. S. (1911), p.290; S. (1917-8), pp.205-6; S. (1929).
52. Vedi in S. (1939) la parte finale della lunga nota che abbiamo citato nel testo (I, p.112); o anche S. (1911), pp.121-2.
53. P. es., vedi S. (1939), I, p.111.
54. S. (1917-8), p.159.
55. S. (1917-8), pp.189-90. Vedi S. (1954), pp.1095-1110 per una valutazione dettagliata della teoria quantitativa da parte dell'economista austriaco.

56. S. (1917-8), pp.177-182; S. (1939), II, pp.545-6.
57. S. (1917-8), pp.166 e ss.; S. (1939), II, pp.544-5. diversa la definizione di moneta in S. (1911) (vedi pp.45 e ss.).
58. La rottura di Schumpeter con la teoria quantitativa è particolarmente marcata nelle pagine di S. (1954) che abbiamo citato. Sulla distinzione tra livello dei prezzi (assoluti) e sistema dei prezzi (relativi) vedi S. (1970). L'accento alla diversa composizione della spesa è in S. (1917-8), p.191. Vedi sui temi trattati Graziani (1978).
59. "In the *General Theory* he professed to renounce it. But he did not succeed entirely to freeing himself from its shackles. Whoever treats M. as an independent variable inevitably pays some tribute to it" (S. 1954, p.1102). Sull'atteggiamento di Schumpeter verso il Keynes della *Teoria Generale* vedi anche nello stesso libro le pp.1170-84, S. (1936) e S. (1946b).
60. Messori (1982a).
61. Vedi, oltre ai testi citati alla nota 59, anche le pp.1023 e 1084 di S. (1954) dove Schumpeter aderisce esplicitamente alle interpretazioni di Lange (1938) e Modigliani (1944).
62. Si vedano le considerazioni sulle aspettative, incertezze ed errori in S. (1939), I, pp.55, 140-1.
63. Numerosi sono i tentativi effettuati, ma essi sono in generale insoddisfacenti in quanto non tengono in adeguato conto il differente apparato categoriale dei due autori, limitandosi ad inserire la considerazione della disoccupazione involontaria in Schumpeter o il ciclo in Keynes. Vedi Bennion (1943), McCord Wright (1950), Smithies (1951). Più promettente il tentativo di Messori (1982a, 1983a) di articolare l'analisi schumpeteriana (della relazione tra creazione di credito ed innovazione) e quella keynesiana (della relazione tra mercati monetario-finanziari e livello di attività) all'interno del ciclo del capitale produttivo d'interesse di Marx. Riprende la critica di Schumpeter a Keynes, relativa all'esogenità dell'offerta di moneta in *Teoria Generale*, Graziani in un articolo sul *Trattato sulla moneta* (Graziani 1981b). Vedi anche le considerazioni sul rapporto Keynes-Schumpeter in Graziani (1977a).
64. Keynes (1936), pp.xxii-xxiii.
65. Il riferimento è in particolare a Keynes (1933) e Keynes

- (1979), pp.78 e ss.
66. Vedi gli articoli nel dibattito sul *finance*, ora in Keynes (1974).
 67. Sottolinea la rilevanza dell'endogenità dell'offerta di moneta per la critica all'interpretazione neoclassica di Keynes, Graziani (1981a).
 68. Vedi Graziani (1982) e gli articoli citati di Messori.
 69. "Il capitalista deve sempre contrapporsi all'operaio come capitalista monetario, e il suo capitale come capitale monetario. Qui non può avere luogo, come nella compera dei mezzi di produzione e nella vendita delle merci produttive, una compensazione diretta o indiretta" (Marx, 1885, p.66). Anche se il capitale monetario è pari al valore della forza-lavoro ed al capitale costante, la sua anticipazione effettiva all'inizio del ciclo è necessaria perciò (almeno) per il pagamento dei salari.
 70. Vedi Marx (1894).
 71. Tra circuito (negli autori considerati) e ciclo (marxiano) sussistono indubbiamente delle rilevanti differenze. In particolare, all'interno della visione del funzionamento dell'economia capitalistica fondata sul circuito si deve 'assumere' la ripetizione del circuito stesso, che è invece 'spiegata' all'interno della visione marxiana sulla base della propria teoria del valore (di qui il termine di ciclo).
 72. I luoghi più significativi in cui Schumpeter affronta criticamente l'elaborazione di Marx apprezzandone gli intenti ma svalutandone gli esiti analitici, sono S. (1937), S. (1942), S. (1954). Tentativi di esame della relazione tra i due autori (molto diversi da quello qui condotto) sono Sweezy (1943), Stolper (1951), Tsuru (1956), Sylos-Labini (1954, 1971), Elliott (1980). Sweezy (1951) e Taylor (1951) esaminano soprattutto la teoria delle classi sociali e dell'imperialismo nei due autori. Molto stimolanti le considerazioni di Egidi (1981).
 73. L'interpretazione di Marx qui proposta deve molto alle letture di Colletti (1969a, 1969b) e Napoleoni (1972, 1973²).
 74. Vedi per esempio gli autori citati alla nota 1.

75. Sulla relazione tra analisi marxiana del processo di lavoro e meccanizzazione vedi Braverman (1974). Utili considerazioni in Shaikh (1978).
76. Napoleoni (1973), p.143-4.
77. Vedi Marx (1867), cap.10 (*Concetto del plusvalore relativo*), e Marx (1894), cap.10 (*Livellamento del saggio generale del profitto*).
78. Vedi Marx, 1894, I° e II° sez.. Sulla concorrenza in Marx, interessanti le considerazioni in Semmler (1982), Weeks (1982a), Shaikh (1980a).
79. Tentiamo, nella parte che segue, una lettura unitaria dei vari luoghi in cui Marx analizza la crisi capitalistica: sia che si tratti di crisi da realizzo, sia che provenga da un aumento della composizione in valore del capitale, sia infine che derivi da lotte operaie nella produzione, essa prova la sua causa ultima nelle contraddizioni cui mette capo il tentativo capitalistico di aumentare il saggio di sfruttamento.
80. Vedi, p. es. S. (1939), I, pp.166-7.
81. Interessanti le osservazioni svolte a questo proposito da Gordon (1978).
82. Il riferimento è ai noti lavori di Seton (1956) e Sraffa (1960). Per ulteriori considerazioni e riferimenti bibliografici sia consentito il rimando a Bellofiore (1980a).
83. E cioè ai concetti di statica, dinamica, stato stazionario ed evolutivo, per cui vedi (non senza alcune differenze) S. (1911), S. (1935), S. (1937), S. (1939), e soprattutto S. (1954), pp.963-5. In particolare, per i limiti che una teoria statica incontra nell'analisi dei processi endogeni di mutamento qualitativo, vedi S. (1911), pp.72-3.
84. Sottolinea correttamente la analogia su questo punto tra Marx e Schumpeter, Sylos-Labini (1954).
85. A proposito della concessione del credito connessa all'innovazione, Schumpeter scrive: "questo è l'unico caso in cui al mezzo di pagamento a credito non si può sostituire, senza danno per la fedeltà del nostro quadro teorico, la moneta metallica" (S., 1911, p.116). Si noti, comunque, che in Schumpeter il profitto compare solo a seguito del processo innovativo: per tale autore, dunque,

l'essenzialità della natura di simbolo della moneta è legata alla presenza stessa del profitto. Vedi più avanti nota 88.

86. Vedi, p. es., Backhaus (1969), De Brunhoff (1973), Shaikh (1980b), Weeks (1982b), Boffito (1973).
87. Messori (1983b).
88. Assumendo costante la velocità-reddito, ed assumendo anche per semplicità che l'unica moneta in circolazione sia quella fornita dai capitalisti-monetari agli imprenditori per pagare i salari, risulta chiaro che le imprese possono restituire in moneta alla fine del periodo solo il capitale ottenuto in prestito e non l'interesse, a meno di una nuova immissione di moneta nel ciclo. Tale moneta, date le ipotesi effettuate nel testo, non può che essere moneta-segno. Incidentalmente, facciamo notare che questo problema è stato posto all'interno del marxismo da Rosa Luxemburg, pur con molti errori (legati soprattutto all'ipotesi che la moneta venga prodotta all'interno del sistema economico da un settore indistinguibile da quello delle imprese). Vedi Bellofiore (1980b) per una analisi della teoria della crisi luxemburghiana. Graziani (1977b) mostra che il problema di come la moneta entri nel circuito economico e le conseguenze di ciò sono al centro del recente dibattito su Keynes. Sottolinea la necessità di un aumento del credito nell'accumulazione, anche se in modo non chiaro, Foley (1982b).
89. Si muovono in questa direzione, a nostro avviso promettente, De Vroey (1981), Lipietz (1982), Foley (1982a).

Riferimenti bibliografici

- H. G. Backhaus (1969), *Zur Dialektik der Wertform*, "Beiträge zur marxistischen Erkenntnistheorie", a c. di A. Schmidt, Frankfurt a.M.
- R. Bellofiore (1980a), *Lavoro astratto, valore e prezzi di produzione*, "Studi Economici", n.12.
- R. Bellofiore (1980b), *Rosa Luxemburg e la teoria marxista della crisi*, "Note Economiche", n.1.
- E.G. Bennion (1943), *Unemployment in the theories of Schumpeter and Keynes*, "American Economic Review", June.
- M. Blaug (1977), *Economic Theory in Retrospect*, 3° ed., Cambridge University Press, Cambridge.
- E. von Böhm-Bawerk (1913), *Eine 'dynamische' Theorie des Kapitalzinses*, "Zeitschrift für Volkswirtschaft".
- C. Boffito (1973), *Teoria della moneta*, Einaudi, Torino.
- G. Chiodi (1977-8), *Appunti per una generalizzazione della teoria monetaria di Wicksell*, "Quaderni dell'Istituto di Studi Economici", n.1, Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia.
- R.V. Clemence - F.S. Doodly (1950), *The Schumpeterian System*, Addison-Wesley Press, Cambridge, Mass.
- L. Colletti (1969a), *Ideologia e società*, Laterza, Bari.
- L. Colletti (1969b), *Il marxismo ed Hegel*, Laterza, Bari.
- T. Cozzi (1979), *Teoria dello sviluppo economico*, Il Mulino, Bologna, (2° ed.).
- P. Davidson (1978), *Money and the Real World*, 2° ed., MacMillan, London.
- P. Deane (1978), *The Evolution of Economic Ideas*, Cambridge University Press, Cambridge.
- S. De Brunhoff (1973), *La moneta in Marx*, Editori Riuniti, Roma.
- H. Denis (1965), *Storia del pensiero economico*, Mondadori, Milano.

- M. De Vroey (1981), *Value, Production and Exchange*, in Steedman et al., *The Value Controversy*, Verso, New Left Review Editions, London.
- D. Dillard (1954), *The Theory of a Monetary Economy*, in K. Kurihara (ed.), *The Post Keynesian Economics*, Allen & Urwin, London.
- M. Dobb (1937), *Economia politica e capitalismo*, Boringhieri, Torino.
- M. Egidi (1981), *Schumpeter*, Etas libri, Milano.
- M. Egidi (1982), *Forme della razionalità e fondamenti macroeconomici della microeconomia nell'analisi schumpeteriana*, in Aa. Vv., *Modelli di razionalità nelle scienze economico-sociali*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia.
- J.E. Elliott (1980), *Marx and Schumpeter on Capitalism's Creative Destruction: A Comparative Restatement*, "Quarterly Journal of Economics", August.
- D. Foley (1982a), *The Value of Money, the Value of Labour Power and the Marxian Transformation Problem*, "Review of Radical Political Economics", Summer.
- D. Foley (1982b), *Realization and Accumulation in a Marxian Model of the Circuit of Capital*, "Journal of Economic Theory", December.
- C. Freeman - J. Clark - L. Soete (1982), *Unemployment and Technical Innovation*, F. Pinter, London.
- P. Garegnani (1981), *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino.
- N. Georgescu-Roegen (1974), *Dynamic Models and Economic Growth*, in *Energy and Economic Myths*, Pergamon, New York.
- D. Gordon (1978), *Up and Down the Long Roller Coaster*, in *U.S. Capitalism in Crisis*, URPE, New York.
- A. Graziani (1977a), *Introduzione a Schumpeter 1977*.
- A. Graziani (1977b), *Scambi simultanei e successione ciclica nel processo economico*, "Quaderni piacentini", n.64.
- A. Graziani (1978), *Il Trattato sulla moneta di J.A. Schumpeter*, "No

te economiche", n.l.

- A. Graziani (1981a), *Teoria economica. Macroeconomia*, ESI, Napoli.
- A. Graziani (1981b), *Keynes e il "Trattato sulla moneta"*, in Grazi-
ani - Jossa - Imbriani (a c. di), *Studi keynesiani*, Liguori,
Napoli.
- A. Graziani (1982), *L'analisi marxista e la struttura del capitali-
simo*, in *Storia del marxismo*, IV, *Il marxismo oggi*, Einaudi, To-
rino.
- G. Haberler (1951), *Schumpeter's Theory of Interest*, in Harris (ed.)
1951.
- A.H. Hansen (1951), *Schumpeter's Contribution to Business Cycle
Theory*, in Harris (ed.) 1951.
- S.E. Harris (ed.) (1951), *Schumpeter Social Scientist*, numero spe-
ciale della "Review of Economics and Statistics", May.
- F.A. von Hayek (1932-3), *A note on the Development of the Doctrine
of Forced Saving*, "Quarterly Journal of Economics".
- A. Heertje (1982), *Schumpeter's Vision. Capitalism, Socialism and
Democracy after 40 years*, Praeger, New York.
- M. Kamien - N. Schwartz (1982), *Market Structure and Innovation*, Cam-
bridge University Press, Cambridge.
- J.M. Keynes (1930), *Trattato sulla moneta*, Feltrinelli, Milano.
- J.M. Keynes (1933), *A Monetary Theory of Production*, ora in *The
Collected Writings of John Maynard Keynes*, XIII, MacMillan, Lon-
don.
- J.M. Keynes (1936), *The General Theory of Employment, Interest and
Money*, MacMillan, London.
- J.M. Keynes (1974), *The Collected Writings of John Maynard Keynes*,
XIV, MacMillan, London.
- J.M. Keynes (1979), *The Collected Writings of John Maynard Keynes*,
XXIX, MacMillan, London.
- O. Lange (1938), *The Rate of Interest and the Optimum Propensity
to Consume*, "Economica", February.

- O. Lange (1941), "Review" di Schumpeter 1939, "Review of Economics and Statistics", November.
- A. Lipietz (1982), *Credit Money: A Condition Permitting Inflationary Crisis*, "Review of Radical Political Economics", Summer.
- F. Machlup (1943), *Forced or Induced Saving: An Exploration into its Synonyms and Homonyms*, "Review of Economics and Statistics" February.
- A.W. Marget (1938), *Theory of Prices*, vol.I, Prentice-Hall, New York.
- A.W. Marget (1942), *Theory of Prices*, vol.II, Prentice-Hall, New York.
- A.W. Marget (1951), *The Monetary Aspects of the Schumpeterian System*, in Harris (ed.) 1951.
- D. McCord Wright (1950), *Schumpeter and Keynes*, "Weltwirtschaftliches Archiv", hft.2.
- K. Marx (1857-8), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino.
- K. Marx (1867), *Il Capitale*, vol.I, Einaudi, Torino.
- K. Marx (1885), *Il Capitale*, vol.II, Einaudi, Torino.
- K. Marx (1894), *Il Capitale*, vol.III, Einaudi, Torino.
- A. Medio (1968), *L'interesse nella teoria dello sviluppo di Joseph Schumpeter*, "Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali".
- R. Meek (1956), *Studi sulla teoria del valore-lavoro*, (2° ed. nel 1970), Feltrinelli, Milano.
- M. Messori (1981), *Gli aspetti monetari di Wicksell*, dattiloscritto.
- M. Messori (1982a), *Keynes, Schumpeter e il ciclo del capitalismo*, in "Il mondo contemporaneo", La Nuova Italia, Firenze.
- M. Messori (1982b), *Moneta senza crisi: un commento*, in "Materiali Filosofici".
- M. Messori (1983a), *Gli aspetti monetari di Marx, Schumpeter, Key-*

nes, dattiloscritto.

- M. Messori (1983b), *La sequenza Marx-Schumpeter-Keynes. Considerazioni introduttive*, in Aa. Vv., "Keynes", Piemonte vivo ricerche.
- H.P. Minsky (1976), *John Maynard Keynes*, Boringhieri, Torino.
- C. Napoleoni (1963), *Il pensiero economico del novecento*, Einaudi, To.
- C. Napoleoni (1972), *Lezioni sul capitolo sesto inedito*, Boringhieri, Torino.
- C. Napoleoni (1973), *Smith, Ricardo, Marx*, 2° ed., Boringhieri, Torino.
- C. Napoleoni (1976), *Valore*, Isedi, Milano.
- B. Patinkin (1965), *Money, Interest and Prices*, 2° ed., Harper and Row, New York.
- F. Picollo (1982), *Inflazione e tasso d'interesse. Il pensiero monetario di K. Wicksell*, Tesi di laurea presso l'Università di Torino.
- L. Robbins (1930), *On a Certain Ambiguity in the Conception of Stationary Equilibrium*, in "Economic Journal", June.
- D.H. Robertson (1926), *Banking Policy and the Price Level*, King and Dons, London.
- E. Roll (1953), *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino.
- P. Samuelson (1943), *Dynamics, Statics and the Stationary State*, in "Review of Economics and Statistics", February.
- J.A. Schumpeter (1911), *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze.
- J.A. Schumpeter (1913), *Eine 'dynamische' Theorie des Kapitalzinses. Eine Entgegnung*, in "Zeitschrift für Volkswirtschaft".
- J.A. Schumpeter (1917-8), *Money and the Social Product*, in "International Economic Papers" (1956).
- J.A. Schumpeter (1927a), *Le classi sociali in ambiente etnicamente omogeneo*, in "Sociologia dell'imperialismo", Laterza, Bari.

- J.A. Schumpeter (1927b), *The Explanation of the Business Cycle*, in "Economica", December.
- J.A. Schumpeter (1928a), *Unternehmer*, in "Handwörterbuch der Staatswissenschaften", IV ed., VIII.
- J.A. Schumpeter (1928b), *The Instability of Capitalism*, in "Economic Journal", September.
- J.A. Schumpeter (1929), *Lohnpolitik und Wissenschaft*, in "Der deutsche Volkswirt"; vol.III.
- J.A. Schumpeter (1934), "Prefazione" all'ed. inglese di Schumpeter (1911),
- J.A. Schumpeter (1935), *The Analysis of Economic Change*, in "Review of Economics and Statistics", May.
- J.A. Schumpeter (1936), *Review di Keynes (1936)*, in "Journal of the American Statistical Association", December.
- J.A. Schumpeter: (1937), "Introduzione" all'ed. giapponese di Schumpeter (1911).
- J.A. Schumpeter (1939), *Business Cycles*, Mc Graw-Hill, New York.
- J.A. Schumpeter (1942), *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas Compass, Milano.
- J.A. Schumpeter (1946a), *Capitalism*, in "Encyclopaedia Britannica", vol.IV.
- J.A. Schumpeter (1946b), *John Maynard Keynes: 1883-1946*, in "American Economic Review", September.
- J.A. Schumpeter (1954), *History of Economic Analysis*, Allen & Unwin, London.
- J.A. Schumpeter (1970), *Das Wesen des Geldes*, Vanderhoeck und Ruprecht, Göttingen.
- J.A. Schumpeter (1977), *Il processo capitalistico*, Boringhieri, Torino.
- W. Semmler (1982), *Competition, Monopoly and Differential of Profit Rates: Theoretical Considerations and Empirical Evidence*, in "Review of Radical Political Economics", Winter.

- F. Seton (1956), *Il problema della trasformazione*, in Sweezy, "La teoria dello sviluppo capitalistico", a c. di C. Napoleoni, Boringhieri, Torino.
- A. Shaikh (1978), *Political Economy and Capitalism: Notes on Dobb's Theory of Crisis*, in "Cambridge Journal of Political Economy", June.
- A. Shaikh (1980a), *Marxian Competition versus Perfect Competition: Further Comments on the So-Called Choice of Technique*, in "Cambridge Journal of Economics", December.
- A. Shaikh (1980b), *The laws of international exchange*, in E.J. Nell (ed.), "Growth, Profits and Property", Cambridge University Press, Cambridge.
- A. Smithies (1951), *Schumpeter and Keynes*, in Harris (ed.) (1951).
- P. Sraffa (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino.
- I. Steedman (1977), *Marx after Sraffa*, New Left Books, London.
- W.F. Stolper (1943), *Monetary, Equilibrium, and Business Cycle Theory*, in "Review of Economics and Statistics", February.
- W.F. Stolper (1951), *Reflections on Schumpeter's Writings*, in Harris (ed.), 1951.
- P. Sweezy (1942), *La teoria dello sviluppo capitalistico*, ed. it. a cura di C. Napoleoni, Boringhieri, Torino.
- P. Sweezy (1943), *Professor Schumpeter's Theory of Innovation*, in "Review of Economics and Statistics", February.
- P. Sweezy (1951), *Introduction* all'ed. inglese di Schumpeter (1927a).
- P. Sylos-Labini (1954), *Il problema dello sviluppo economico in Marx ed in Schumpeter*, ora in "Problemi dello sviluppo economico", Laterza, Bari.
- P. Sylos-Labini (1971), "Introduzione" a Schumpeter (1911).
- O.H. Taylor (1951), *Schumpeter and Marx: Imperialism and Social Classes in the Schumpeterian System*, in "Quarterly Journal of Economics".

- J. Tinbergen (1951), *Schumpeter and Quantitative Research in Economics*, in Harris (ed.), 1951.
- S. Tsuru (1952), *Business Cycle and Capitalism: Schumpeter versus Marx*, "in Hitotsubashi Academy Annals, Tokio.
- F. Vicarelli (1979), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
- C. Warburton (1953), *Money and Business Fluctuation in the Schumpeterian System*, in "Journal of Political Economy", December.
- D. Warriner (1931), *Schumpeter and the Conception of Static Equilibrium*, in "Economic Journal", June.
- J. Weeks (1982a), *Equilibrium, Uneven Development and the Tendency of the Rate of Profit to Fall*, in "Capital and Class", Spring.
- J. Weeks (1982b), *Capital and Exploitation*, Arnold, London.
- K. Wicksell (1898), *Interesse monetario e prezzi dei beni*, Utet, Torino.
- K. Wicksell (1905), *Lezioni di economia politica*, parte II, Utet, Torino.